

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2106

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

6688

GL'INGANNI
COMEDIA

DEL SIGNOR N. S.

*Recitata in Milano l'anno 1547. dinanzi alla
Maestà del Re Filippo.*

Nuouamente posta in luce.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.



In Fiorenza appresso i Giunti MDLXII.

PROLOGO.



L Poeta nostro, come persona ben pratica del mondo, sempre credette, che a tutte le donne piacesse le burle, le nouelle, massime a belle, e gratiose, come sete voi gentilissime spettatrici: ma poiche questi anni adrieto per proua vi vide isuenire di dolcezza, mentre questi giouani vi faceuano dinanzi la nouella di Lelio, si chiarì ancor meglio: onde egli seco disse; ecco com'è vero, che alle gentil madonne piace la festa. perciò egli, che per entrarui in gratia, da ciascuna di voi si lascierebbe someggiare, e il meglio del sangue suo per amor vostro spargerebbe, alle mani disse, facciamus cò piacere: drizziamo il pensiero, e dirompiamo addosso a qualche bel soggetto. vero è, ch'egli haurebbe voluto vn poco piu di tempo; che non li piacque mai far le cose in tanta fretta, per non lasciar la occasione, & punto dala frega, che anch'egli si sentia di dentro, compì la nouella piaceuole, che hor'hora con gran diletto uisi farà dinanzi, pur che stiate cheti, & pazienti.

ARGOMENTO.

ANSELMO mercante Genouese, che traffica per leuante, hauendo in Genoua lasciata di sè grauida la moglie, n'hebbe due figliuoli,

vn maschio chiamato Fortunato, & vna femina c'hebbe nome Gineura, poich'hebbe portato quattro anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò per reuederli a casa, & volendo partir seco li menò; & per che fussero piu nelle barche espediti, l'uno e l'altro per maggior commodità vestiti d'un'habito corto; si che la femina anch'ella pareva maschio: e nel passare in Soria fu rubato da' corsari, & egli condotto nella Natolia, doue quatordecim anni è sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero altra ventura: perche il maschio fu diuerse volte venduto, ma vltimamente qui in questa città, che per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea cortigiana, che stà là in quell'vsciolino. La madre, & Gineura doppo varii accidenti furono comperate da M. Massimo Caraccioli, c'habita dou'è quell'vscio; ma per consiglio della madre, laqual sei anni fa'morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta di mandar Ruberto. & come la madre mentre fu in vita le psuase, si è sempre fatto tener maschio parendole con questa via di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relation della madre si conoscono per fratello, & sorella. M. Massimo ha vn figliuolo, che si chiama Gostanzo, & vna figliuola, che si dimanda Portia. Gostanzo è innamorato di Dorotea cortigiana patrona di Fortunato: Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina, non sapendo come satistar a le vo-

glie

glie di Portia, ch'ognhor la molestaua, ha la notte in suo scambio messo in casa alcuna volta il fratello Fortunato; il quale ha lasciata grauida Portia, & stà d'hora in hora per partorire. Dall'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patron Gostanzo, ha dopio affanno, vno dell'amor, che lo martella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Massimo padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mandato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell'esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida, lo vuol far morire. Ma per quel ch'io ho inteso, hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de Turchi, deue essere tornato col messo, & penso ch'ogni cosa s'accomodarà. State attenti, e perche non hauete da cenar qui, vi si è apparecchiata vna viuanda di riso, per cauarui in parte la fame. hauerete vn soldato brauo, che non vi lascerà rincrescere, e vn medico vecchio innamorati tutti due di Dorotea cortigiana, che li pela fin sul viuo. Nò vi mouete, ch'io sento romore.

A iiii

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.



VEST'E il frutto, che mi rende-
dete? quest'è il pagamento de
gli oblihi? Il premio de' miei
meriti cō uoi, gaglioffe? si fa
costi ribalde, ferrar fuor di ca-
sa colui, che u'ha leuati i pidoc-
chi dadosso, e' l letame di sotto?
Non ui ricordate piu, quando

stentauate di fame come due cagne, e' l pan nero ui
mancaua? Lasciate, lasciate ch'io ui tornerò ben
presto a quei primi termini delle uostri stracci.

Vi sete ingrassate a costo mio eh? ui demagrerò
ben si, ah uecchia ribalda, di te, di te uoglio uendi
carmi, bolgia di tradimenti, che ti par' esser diueta
ta una prencipessa, poi ch'io t'ho riempita la casa.

La gaglioffa non si degna piu di nessuno forse che
si fa fuori? forse che uedendomi corrucciato mi
priega, che mi soleua leccar le mani, ingrata, scono-
scente. Io non son piu buono a niente no. Io ti leua-
rò ben presto questa superbia manigolda, Mira-
colo che tu ti fai fuori.

SCENA SECONDA

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. **V**O che mi uaglian tanti bei scudi queste tue
brauate, Gostanzo, perche tu mi mostri co-

PRIMO.

7

me saldi siano i chiodi, che ti tengono confitto da
noi, so che non puoi partir da quest'uscio io? Va
tene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu
cercarai d'allontanarti, tanto piu l'onda amorosa ti
risospingerà in questo porto.

Gos. Porto ah? o che bel porto, doue corsali crudelissi-
mi m'hanno rubato, e doue mi s'è affondato, quan-
to hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto
questo?

Ruf. Si porto si, doue tu hai trouato riposo ale tempe-
ste amorose, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu
non metti a conto se non quelle misere cosuccie, che
ci hai date, e per iscontro non scriui i piaceri, le cor-
tesse, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa,
ua ingrato ua, che tu nõ meritau i fauor che t'hab-
biamo fatto; ricordati quando la giouentu di que-
sta città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate
e disperata al uento bestemiaua la durezza nostra,
che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello
sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo del-
le gratie, che non ti costi? di bel giouine di?

Gos. Credi tu ingorda, che una zecca mi batta danari
per la tua insatiabil uolontà? di furfanta di? ha-
urà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai?
Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu
non hai già a pena hauuta una cosa, che subito me
n'addimandi un'altra, che uoracità senza fondo
è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu
sciocco, impara, impara di nuouo quel prouerbio,
ch'io t'hò detto tante uolte,

Senza denari innamorato parme,

Senza libro Scolar, Nocchier senz'arte,

Senz'occhi schermitor, guerrier senz'arme

Gos. Tu hai piu proverbi, che coreggi l'asino, uien un poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'io non tel'habbia subito recata? perche hora ferrar mi fuor di casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti uenne mai uoglia di mia figliuola ch'io non te la concedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il conto scontra.

Gos. O che mariuola senza uergogna.

Ruf. Rossiana, con uergogna

La sua figlia empie di rognà,

Ch'agli, pan, acqua, e scalogna

Non hà mai quando bisogna.

Gos. Da i pidocchi, e dalla rognà

Poco fa senza menzogna

Ti leuai brutta carogna:

Vedi s'hai poca uergogna. O come mi

costan cari questi tuoi proverbi, uecchia, ladra, traditora.

Ruf. O' come mi rileuan poco queste tue ciancie, giouine scarso, pidocchiofo, uanari, danari.

Gos. Es'io non gl'ho

Ruf. Stà di fuori.

Gos. Non tene hò io dato, mentre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'hauui?

Gos. Te ne darò de gl'altri, quãdo n'haurò, uoi tu al-

Rof. Et io t'aprirò, quãdo n'harai, uoi tu altro? (tro?)

Gos. Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho dato inanzi?

ti è uscito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è scritto nell'uscio della camera mia?

Gos. Eccoci a proverbi, a rampini, o pouero Gostanzo oue sei ridotto?

Rof. Quanto m'hai dato è gia posto in oblio,
Se moneta non hai uatti con Dio

Gos. Mentre ti dei, tu mi tenesti un Dio,
Et hor che piu non hò, uengo in oblio. lo sde-
gno, ch'ho teco, porca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia cõponga denari.

Gos. Ah ingrata, Tu non sei piu quella, che con tanti uezzi, mi ueniui incontro, quando da principio ti portaua a casa i presenti quottidiani; oue son le carezze quegl'inuiti? al hor la casa mi rideua in uolto, beato chi mi potea far un seruigietto, non conoscoate altro sole, altro Iddio, che me mancato il danaro, il fauor se n'è ito in fumo eh?

Ruf. O sciocco, non sai tu, che'l mestier nostro, e quel de gl'uccellatori è tutto uno? hai ueduto come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tēde le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha tesso. I pouerelli uengono, salticchiano, māgiano, giuocano, una uolta che stan presi pagano il miglio, fa' cōto, che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliola il miglio, uoi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche ageuolezza per farti cader nella rete, non è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?

Gos. M'aueggio pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben homai a im-

parar si, ma nō uorrei esser si presto cacciato della scuola.

Rof. Va e rimetti l'ale, e troua il modo di pagar' il maestro, e poi torna da me, Senza mercede io non insegno, con questa conclusione mene uo.

Gos. Odi, ascolta un poco, che uuoi ch'io ti dia in una uolta senza chiedermi altro per tutt'un'anno, e in questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?

Rof. Dammi sessanta scudi, a Dio.

Gos. Odi, o che gran fretta.

Rof. Che uuoi tu dir? di.

Gos. Io m'ingegnerò di trouar li, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun'altro habbia che dir con lei.

Rof. Anzi se questo non basta, io farò castrare il ragazzo perche tu te ne assicuri meglio.

Gos. Io uo a far proua di trouarli, aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

SCENA TERZA.

Gostanzo solo.

ANcor ch'io non sappia doue mi dar di capo per pro ueder di questi danari, nondimeno per sostegno della mia uita, bisogna, ch'io non lasci cosa intentata, Cambi, usure, scrocchi, interessi, rubberie, giuro Dio, la necessitā non ha legge, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali in piazza, che come prattichi, hauranno qualche man dritto. Io uo.

SCENA QUARTA.

Ruberto solo.

L bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, u'cir' non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice, che

che tuttauia stā per partorire, è gran fallo, e che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che m'incē de il petto, Amor non consente, ò cieli, ò sorte non ui uerrā mai pietā d'una meschinella, a chi uoi nell'uscir delle fascie cominciate a far guerra, m'ha uete pur di ricca fatta schiava hor di questo, hor di quello di femina condotta per guardar l'honor mio, a seruir, e in habito di maschio, doureste pur contentarui di questo stratio, e non m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre paure, amo infelice chi nō m'ama, ma q̄l ch'è peggio quest'habito mēti to, e falso, ch'io porto indosso, nu leua ogni speranza si che'l nutrimento mi manca, e son si lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gostanzo, che'l petto mi cuoce, innamorato d'una puttarella ogni momento mi scanna, con l'adoprar mi in quest' amor suo; ma u' è di peggio, Portia sorella del padron mio per ultima mia ruina s'innamorò di me, tenendo ch'io fus si maschio, e cōmunicādo io con Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò, ch'io mi lasciai condurre a metterlo la notte in mio scambio in casa onde la meschina fatta grauida uicina al parto uie in continua angonia, e paura, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi si sta giaciuta, non hā altro rifugio, che me, meco si querela, meco si duole, a me chiede aita, e consiglio; e io infelice Verginella agitata d'amor' insolito, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa uiuo in continuo angonia, e temo che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

SCENA QUINTA.

Ruberto, & Fortunato

Rub. **O** Fortunato, ò fratello, ò com' Iddio ti manda in tempo.

For. O sorella, che ci è? come uanno le cose? che sarà di noi; che dobbiamo sperar? come stà Portia mia? non ci uuol anco trar d'affanno?

Rub. La meschina ogni momento fa nuoui uoti, spera, teme, s'assicura, piange, si querela di me, mi si raccomada, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa nò può scorrer troppo, fa conto per tutt'hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore? pensa anco d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. Piu che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni di mi martella, come s'io nò hauesi altra faccenda ch'l fatto suo, e parendogli ch'io gl'habbia obligo non si tosto giungo in casa ch'ella m'assalta.

For. Porta pazienza, sorella, per amor mio, ben? non hauete uoi impronto chi l'aiuterà nel bisogno?

Rub. La sua balia di casa, ma con tutto cio non mi fido, che la cosa ci riescha netta. **For.** Perche?

Rub. Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spauenta, non oso sperar ch'ella lasci passar questa grande occasione di rouinarci, tul uedrai, o meschini noi, che douremo noi fare? Io ti prometto, che la notte non hò riposo mai, parendomi tutta uia capitar mal per questo.

For. Diche hai paura sei donna e? per questo correr periglio di morte.

Rub. La Ruffiana d'una Vergine nobile non correrebbe periglio di morte? Il ciel non mi camparebbe.

For.

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?

Rub. A cercar il mio padrone. **(re**

For. Lo cerco anch'io, che la mia padrona gli uol parla

Rub. Fallo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare a casa, che tal'hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. Lascia la cura a me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non si partirà mai; Va tu per questa strada, e io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa, che è uenga a casa nostra, sai?

Rub. Così farò. Adio.

SCENA SESTA,

Fortunato solo.

IN ogni modo douremmo fuggire questa mia sorella, e io, piu tosto che star a sì gran risigo, doppo gran ruina è questa, che ci uiene adosso, nel partorir di questa figliuola, se alcun sen'auede, ma in fine quest'amor traditore si è sì insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abandonarla, e ed io, ch'io lasci il ben mio ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mai uengano pur piu tosto tutte le ruine, e tutte le disgratie del mondo, amor con sì forte catena mi tiene, che patir non posso, anderò a cercar M. Gostanzo, e contentarò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla uita mia di partorire.

SCENA SETTIMA

Il Medico solo.

TV mi pari una bestia, indomita, senza intelletto nimica del marito, e di te medesima, per

Die

Dio per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rō
 permi la testa, con queste tue querele, e rampogne
 quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche, che intole-
 rabil seruetu? che penitenza? che assassinamento
 è questo? Credi, ch'io comporti lungamente que-
 sta tua pazzia rabbiosa? Che tu mi richiami in-
 drieto, quand' esco di casa? E uogli saper dou' io uo,
 di donde uengo; quel ch'io dico, quel ch'io hò fatto,
 chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un
 gabelliero in casa, un confessor, un pedante, che mi
 sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancaro;
 uoi tu, ch'io ti reciti ogni momento di settimana,
 bestia impertinente, senza intelletto, alla Croce di
 Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il pas-
 sato, tu mi sei uenuta troppo importunamente adof-
 so. la briglia larga, ch'io t'hò lasciata il mio trattar-
 ti tropo delicatamente, la mia pazienza, e bontà
 t'hà fatto fastidiosa, e insopportabile, tu uai trop-
 po a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascolta,
 da qui inanzi non mi romper piu la testa di quel
 ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercando
 dal tetto in su, se non per Dio tu mi farai uscir del
 manico, importuna, sospettosa, disgratiata, che
 diauolo non ti bastano le tue donne, le guglie, le
 galline, le uesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che
 ti manca? da barbottarmi, e seccarmi ogni di, uoi
 ch'io ti dia un buon consiglio? non ti metter in que-
 sti gerondij di uoler saper dal pero al fico, quel che
 io fei, quel ch'io disti, doue fui, se non per Dio ti da-
 rò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar,
 che si, che ti meno anch'oggi le puttane sotto gl'oc-
 chi

chi per farti maggior dispetto, e te le bisognerà
 far buona cera; se tu crepasi uatti impicca, e non
 mi crucifiggere, che se tu mi ti fai dinanzi che si.

S C E N A V I I I .

Il Cima, & il Medico.

- Med.** C H E ditu hor Cima? hò io fatto ualorosamen-
 te? mi son io portato bene? m'hò pur leuato
 una uolta questa zecca, questa mosca canina da
 fianchi, uenga il cancaro a chi me l'attaccò, il pro-
 uerbio è fatto per qualcosa:
 Lascia il frutto per le foglie:
 Rogna compra, e pesca doglie,
 Vn pedante in casa toglie,
 Chi ricerca d'hauer moglie.
- Ci.** O meglio assai ue lo uò dir'io.
 Vn signor, che'l tuo ti toglie,
 Il francioso con le doglie;
 Assassin, che ti dispoglie,
 E men mal. che l'hauer moglie.
- Med.** O che bel presente, che Dorotea mia dolce saporì-
 tamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io son
 liberale, e magnanimo lasciala un poco uedere, per
 Dio, che non è molto, che mi costò ottanta scudi.
- Ci.** Vi farà difficoltà, che la gli sarà troppo stretta.
- Med.** Non può esser altrimenti, che la mia moglie è grin-
 za, secca, sgarbata, com'è la carestia, & l'usura
 & ella è grassetta, morbida, tonda, ben fatta, e
 apunto un comparar i morti co i uiui, leuine il bu-
 sto? dieci scudi di piu non fia cortigiana in Napo-
 li piu all'ordine di lei, guarda che fregi, che orna-
 menti son quelli? una principessa potria cōparir in
 quest'ha-

quest'habito. Che ditu hor Cima? non sei anco chiaro, non tocchi ancho l'amore di queste donne uerso di me, poi che tu mi uedi scuoprire un tal segreto, aprirmi il seno; mostrarmi il cuore, dirmi in parto supposito? ah Rondinella, ch'io non ti ami ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeua, parti ch'io mi apponesi al uero.

Ci. La ui è entrata eh? a me non gia, ch'ho tenuto stretto a puttane credete? io u'hauea per un'altro huomo, a fe.

Med. Non credo alle parole loro, agl'effetti uiui, ardenti, indubitati.

Ci. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta, quando mi uede, non uedi tu lume?

Ci. Eh padrone
Mula, che ride, è donna, che soghigna,
Quella ti tirà, E questa ti sgraffigna.

Med. Eh, che tu sei troppo sospettoso, se le carezze, e i giuramenti, e'l uedermi padrone delle uoluntà loro non ti muoue, muouati almeno il uedermi comunicar un tal segreto, un parto supposito, e con che belle parole, Dio, che mi saranno sempre scritte in mezzo il cuore dice la giouane con quel suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, desidero io di grauar ui manco, che si può, perche il dispendio non ui leui dalla prattica nostra, uoglio far creder a uno brauo d'hauer partorito un bambino; ch'egli tien de certo d'hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se ueniste per caso, mentre egli ui sarà, mostra

te di toccarmi il polso, o gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tuo, ch'io non ti creda, queste cose non si dicono, se non a quello in chi si ha riposto ogni sua speranza sai.

Ci. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia il canto delle sirene, puttane ah? è forza, ch'io ui reciti una stanza, ch'hauea sempre in bocca un galant'huomo.

A uiston d'infermi, e sogni uani
A promesse di principi, e signori
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gl'adulatori
A cingani, a mercanti, a cortigiani,
A gl'horologi guasti a' ciurmatori,
Si può piu ch'a puttana prestar fede
Tutta bugia da la cima al piede,

Med. Sì, sì, ti par saper ogni cosa, e non credi quante altre n'habbia fatto crepar di martello.

Ci. Vn buon martello il loro, che non s'adopra ad altro, che a batter danari.

Med. In fin tu sei troppo acuto, e ti par sauer troppo; chi troppo s'assotiglia si scauezza.

Ci. Non ui scauezzarete gia uoi;

Med. Io son così fatto, e non fui mai, ch'io non fossi ben' innamorato fammi con la tua cappa polita la ueste, e le scarpe

Ci. E, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla spiciaria prima per ueder quel che si fa, e poi andremo da lei, nascondi ben questa ueste sotto.

Ci. Andiamo.

gl'Inganni comm.

Gostanzo Vespa Ruberto,

Gost. **N**ON hò passato mai tempo con maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciaurate m'habbino fatturato.

Ves. Si st, fatturato st, mi è forza a ridere, ah, ah, ah sono le vostre magiche fatture, che di dentro ui dan cotanto angoscie, un bel uiso, bel sen, due belle coscie, ch'empiendoui le man son sode, e dure. questi son gl'incanti, queste le malie:

Gos. Parole, s'io stò un momento lungi da lei, e par proprio che mille cani mi squarcin' il petto, che può quest'esser altro che malia?

Ves. Ve lo dirò io,
Come corre al buon uin gente Tedesca,
Capra al sal, Mosca al mele, al sol furfante;
Così poi ch'ha gustato, corre amante,
Con l'amata sua donna a far la tresca;
Egli è'l diuolo quel toccar sul uiuo.

Gos. Vespa, Vespa, tu hai un bel dimenarti, perche non sei, com'io sotto'l rasoio.

Ves. Mal'è, che'l barbier non st contentarà del pelo.

Gos. Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora che Fortunato mi cerca, che pentito mandan per me, o pur m'armo il petto d'una salda deliberatione di non patir tante loro ingiurie, ch'io sia di st poca stabilità, che mi bisogna patir le ingiurie dalle puttane? dalle sciaurate? nò, nò, se mi pregassero con le mani in croce, uoglio piu tosto crepar di martello, per che imparino a conoscere che huomo io sono, le traditore credono giuocar di me alla palla.

Rub. O che braua deliberatione pur che stiate i ceruello

Ves. Si, ma se cominciate a star ritroso, enon durate poi in proposto, ma uinto dal martello, senz'hauer fatto pace, ui ricorrerete alla misericordia loro, quando nessuno u'addimandarà, scuoprendogli la rabbia e'l furore, che ui caccia, sete perduto, alzeran la cresta; e uedendo, che non potete far senza loro ui stanghegiaranno, montaranno sull'asino, ui terran sotto, ui caualcaranno, e somegiaranno, e io sò, che non potrete star in ceruello, se lo giuraste mille uolte.

Gos. Perche no? tu non mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro dio lo sdegno uincerà l'amor, la rabbia cacciarà il martello.

Ves. Può esser per un poco ma non terrete poi fermo, questa burasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro alla quale ueggo rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro ui ributtarà a queste riue, ui cacarete sotto, e sarà peggio, sò quel ch'io dico.

Non è fanciul st pronto a cangiar uoglia.

Non hà nebbia col sol uita si breue,

Si uolubil non è l'arida foglia,

Non è si uaga l'agitata neue,

Non paglia, che sul corno il uento toglia,

Ne così incerta polue, o piuma lieue,

Primauera non è tant'incostante,

Com'a cangiar l'instabil uoglia amante.

Rub. Egli è pur troppo uero.

Gos. Eh Dio, consigliamoci dunque meglio, mentre ci è tempo. pouero me, mille serpenti mi squarcian' il

cuore, Amor, dispetto, rabbia, gelosia.

Ves. Queste onde amorose, che uoi solcate, son sì pieno di scogli, che mal si ponno schifar, sapete uoi, quali stano gli scogli, doue la gioventu dà di cozzo, e si affoga? ue li dirò io; dispetti, ingiurie, querele, sospitioni, inimicitie, reconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci, Se pensate questa instimabil' onda gouernar con arte, pote anco persuaderui di regger pazzia con ragione, e quel che hora corrucciato pensate tra uoi, io colei, che colui, che me. che nò, che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto lascia un poco uoglio piu tosto morir, soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche, sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete con una sola lagrimetta, che la fursanta, fregandosi un pezzo gl'occhi, a uiua forza spremerà fuori, disperderà, & acquietarà subito, sì che da uoi stesso u'accusarete, e uegli gettarete a piedi, e gliene chiederete perdono.

Gos. O pouerello me, adesso ben ueggo, ch'elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e men'increscie, e abbrugio di dentro, e'l sento, e'l ueggo, e'l so, & uolontariamente corro a morte, son fuor di me, ne sò quel che io mi faccia.

Rub. Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal' hora.

Gos. O infelice, io spassimo, e le micidiali il fanno, e deliberatamente mi squarcian' il petto, ne trouo riposo; & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son' io infelice.

Ves. Sapete uoi quel ch'hauete a far? hauete il laccio al collo,

collo, cercate di sciorui con quel manco che potete e s'el poco non ui gioua: con quel che potete,

Gos. Parti cost?

Ves. Sì, se sete sauiò, e non aggiungiare nuoue molestie a gl'affanni infiniti, ch'amor porta seco, e quelle che egli u'arrecà, portatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d'altri. ch'hauesse di gratia, che uoi le uoleste bene, e non perderui nell'amor di queste sciaurate.

Ves. Udite padrone, non ci è altra uia di riscattarui dalla cattiuità di queste arpie ch'una simil' auentura

Gos. E doue la trouaremo noi?

Rub. Ne conosco una io, ch'è piu perduta nell'amor uostro, che uoi non sete di questa carogna.

Gos. Com'è bella? **Rub.** Honestamente:

Gos. Doue stà? **Rub.** Presso di uoi.

Gos. E si contentarà, ch'io mi uada a giacer seco?

Rub. Così uolesse Iddio, che uoi il faceste, com'ella se ne leccarebbe le dita.

Gos. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanta a uenir da me.

Gos. Come sai tu, ch'ella mi ami?

Rub. Perche meco spesso ragiona de gl'amori suoi.

Gos. La conosco io?

Rub. Come me.

Gos. E giouane? **Rub.** Della mia età.

Gos. E mi ama? **Rub.** Vi adora?

Gos. La ueggo io mai?

Rub. Spesso come me.

Gos. Perche non mi si scuopre?

Rob. Perche ui uede schiauo d'altra donna.

Ves. Per Dio, ch'ella hà ragione, non è senza intelletto costei.

Gos. Voglio solamente licentiar mi una uolta da Dorotea, poi

Ves. Eh padrone, le puttane han le parole di pece, o di uischio, uoi rimarrete impaniato, fate pur conto, se ui conducete là, di trouarli i sessanta scudi, che ui ha chiesti.

Gos. E doue?

Ves. Ve li bisognerà trouar, se crepaste.

Gos. Vespà fratello, tu di il uero, io son morto, come tu uedi, soccorrimi d'auto, e consiglio, trouami, se non ch'io moro, qualche danaio per tenermi i uita.

Rob. Morto son'io.

Ves. La difficoltà mi spauenta, pur'io m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.

Gos. Si disgratia.

Ves. Io uo, doue ui trouerò io?

Gos. In piazza.

Ves. A dio.

SCENA DECIMA

Ruberto, Gostanzo.

Rob. **N**on è burla padrone, quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si smisuratamente ui ami.

Gos. A fe?

Rob. Ne io ui honoro, & offeruo piu di quel che faccia la meschina, con tutto che senza alcuna speranza ui ami.

Gos. Senza speranza: perche?

Perche

Rob. Perch'ella sà, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.

Gos. Mettimi inanzi con questa seconda, che ueggendo, ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mi uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rob. Fate così, & io prometto di metterui a giacer con questa, state otto di senza nomar, o ueder la Dorotea.

Gos. Otto giorni? o dio, oime, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch'importa ate a dir le, ch'io son corrucciato con lei, e u'andremo copertamente?

Rob. Dio mi guardi d'inguriar la meschina, basta ben l'affanno, ch'ella passa per uoi, senza ch'io l'inganni.

Gos. Per che? t'importa questo?

Rob. Per ch'io tant'amo questa figliuola quanto me stesso, anzi uoglio dirui; ch'anch'io uolendo non potrei ingannarla però che de' secreti uostri non ne sà manco di quel che sò io.

Gos. Lo sa forse da te.

Rob. Dame lo sà, che mi uedi sèpre il segreto del cuore.

Gos. Dunque tu ami costei.

Rub. Tanto amaste uoi me, fate conto ch'io sta con lei una medesima anima, una uolontà, uno spirito solo.

Gos. E saresti per me ruffiano d'una persona che tu ami tanto.

Rob. Di me stesso, non che d'altri sarei ruffiano per uoi, misurate, padrone, quello, a ch'io son buono, serui-teu di me in tutti i modi, ch'io mi lasciarò metter arrosto & a lesso da uoi.

Gos. Ragion'è ben, ch'io t'ami, io l'ho sò, io l'ueggo, e tene

B iiii

ringratiò. E s'io potrò mai, ti remeritarò questa buona uolontà, Roberto mio.

Rob. Non è nessuna cosa, che possiate piu ageuolmente fare, che contentarmi.

Gos. Tu uedrai, uenga pur l'occasione, come ti premia-
ro della fede, e amor, che tu mi mostri.

Rob. Altro premio non aspetta la seruitu mia da uoi, che d'esser' amato, e uoglio ancor dirui; che se mi amaste mille uolte piu che la Dorotea, non pagareste una scintilla dell'affettion uiua, ch'io ui porto.

Gos. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è piu a cuor di te?

Rob. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio eh Dio.

Gos. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna così trista. di il uero, pazienza, poi che'l destino uol così.

Rob. Mi pesa, che nessuna persona u'aggradi piu di me.

Gos. Non sendo tu donna, non hai che dolerti.

Rob. E se qualche strano accidente mi mutasse un di.

Gos. Voleß' Iddio, che tu mi leuaresti questa traditora dall'animo, ma mentre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritetar la cosa del danaio.

Rob. Contentateui, padrone, ch'io uada fin' a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

Gos. Va a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA,

Dorotea sola.

O Meschina me, quanto temo, ch'el pouero Go-
stanzo non habbia hauuto a male d'esser ser-
rato fuor di casa, e per disperation non mi lasci, non
può esser, che'l poueretto non passi per qui; Io
uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta
questa mia madre fastidiosa, sò ben quel che sarà
la uol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di mar-
tello, ma ecco il galante innamorato che la pietà
materna t'ha dato, o che gentil figliuolletto, o che
capresto; a chi sente anchor la bocca di latte, che
ti uenga la peste, uecchio marcio rantacoso, a chi
puzzan sempre le mani d'orina, e seruitiali; s'io
non ti pelo fin sull'osso, pazzo puzzolente alla
Croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu rissond-
rai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con
che garbo? e par un'huomo di paglia, un uoto, uno
di questi, che spauentano gl'uccelli, co, co, morbo
ti toglia cornacchia.

SCENA SECONDA,

Dorotea, il Medico, il Cima,

Dor. **L** Odato Iddio, che ui lasciate ueder, n'è ben
tempo.

Med. Iddio ti contenti, ben mio.

Do. Sò, che ui fate aspettar'io, bel messere, non è già
manco d'un' hora, ch'io sto in porta per uederui,
di donde uenite sì tardi; da qualche bella figliuo-
la ch; foiano, un bel conto tenete d'una pauerella.

che

che ui muor dietro .

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà .

Cim. Come l'haurà data la ueste, il martello cessarà.

Dor. Il morbo, che ui mangi con questi uostri presenti, se credete, ch'io ui uoglia ben per questo, sta quel che si uoglia, pigliatela, ch'io non la uoglio, alla buona fe, ch'io non la uoglio .

Cim. Non la uole; che nò, che non ci partiamo, che uorrà qualche altra cosa;

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno, se non sete duro com'una quercia .

Med. Ah, ah, ah.

Dor. Si ridete, poch'amor, e poca fede .

Med. Entriamo dentro petegola foianella .

Cim. La uerra ben si:

Dor. O s'io potessi piu di uoi, come mi ueudicarei del martello, che mi date: o che rabbia mi uene di pil lucarui queste chiomette d'argento .

Med. Ah, ah, ah, uien dentro rondinella, mattutina, uien dentro Colombina, Tortorina saporitella .

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng'hora, entra ancor tu Cima, uenga la peste a chi t'hà menato qui, uechio rancio stomacoso, che sia maladetta questa mia madre traditora, altro non è già l'accarezzar questo chilofo, ch'un'abbracciar morti, odorar cessi, polpeggiar uesiche senza fiato, colcarsi con pelle gatte senza neruo, munger mamma che non hà latte, bauoso, passo, puzzolente, che suona due hore campane a martello, prima che faccia una botta, uatti impicca non uerrò già .

Doro

Med. Dorotea tu non odi, uien su .

Dor. Si, si, gracchia pure, correte su dietro al bel giouine che ti uenga l'anguinaglia, che t'accuori, guarda piscio, e ruga stronzi, ecco il diauol che uene

SCENA TERZA,

La Ruffiana, & Dorotea .

Rof. **C**He fai tu in porta foianella? aspetti tu, che'l tuo colombo passi? o bella cosa farsti serua di uno spelatello fallito, che gli uenga il mal francoioso, quest'è l'ubidienza, che tu presti a tua madre? non far mai cosa, ch'io ti commaadi,

Dor. Anzi non fo se non quel che m'hauete insegnato, non hò io uiso pulito? costumi gentili, gratiose maniere; sotto le quali nascondo lingua cheditrice, animo fallace, uendibil corpo, fronte ardità, mani rapaci, e mente espi latrice? quest'è pur il somario de' uostri ricordi .

Rof. Aggiungiui il prouerbio di donna liberata, che la cortigiana uole hauer occhio bello, animo fello; uolto di mele, cuor di fele, faccia rara mente auara bocca dolce, man che molce, mi solea già dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue uoglion'hauer uiso di calamita per tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attachino ogni cosa; parole di zuccherò per inescar gente; petto d'alabastro, perche sia bello, e senza pietà, e per dirlo in una parola, uole esser com'il uischio, che uccello mai non lo tocchi, che non ui lasci la piuma .

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciaffi i panni, il petto, il cuore?

Rof. Si ma quante uolte t'hò io detto, che tu non tratte

nessi

nessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? o bella cosa, tu ti getti dietro a un foianello, e del Medico, ch'ogni di ti dona, e fa squazzar, te ne burli? Per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrerà in casa, fa ch'io ti uegga piu parlargli, o fargli cen- ni fraschetta.

Dor. Mi potete ancho amazzar, uelo dico.

Rof. Non ti uieto io l'amar quelli, che non uengon mai con le mani uote, ma questi tienti buoni, Crollapennachi, che non hanno che Dio gl'impicchi, lasciali andar in mal' hora, che non ci è guadagno, fa uezzi a questo capitano, a chi uogliamo far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra uien di sopra: e fa carezze al medico, che t'ha recata la piu bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti rifferà.

Dor. Questo uecchio chilofo, che'l morbo lo toglia.

Rof. O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una chiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uuoi ricca farti a un' tratto,

E in un' altro luogo,

La cucina fa senz' onto,

Chi del uecchio non fa conto

Odi un' poco, se tralucesse, oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? o qualche bella gioia nel letame?

Dor. Perche no?

Il letame

Rof. Il letame è il uecchio, l'oro, e le gemme, i presenti, che ci dona; perciò chinati un poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice.

Ben si castra, e ben si mungie,

Vecchio matto, ch'amar pungie,

Temp' e al' hor di menar l'ungie,

E tagliargli giu le sungie;

Dor. Eh Dio, s'io son innamorata, s'io uolto l'animo altroue, il mio Gostanzo il cuor, m'apre con l'ugne, el crudel mi martella sempre, e punge,

Rof. Cortigiana con martello,
Lascia questo, lascia quello,
E d'un sol, che gli par bello,
Viue schiaua, e ua in bordello;

Chi è bella, e s'innamora

Di se stessa traditora,

Con martello, che l'accora,

Perde il tempo, e ua in mal' hora

Nessuna maggior rouina può entrar in casa d'una cortigiana, che questa, innamorarsi una pari tua eh

Dor. S'io non posso far' altrimenti. Io sento pur tutto' di cantar quei uersti.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,

Pesce senz'onde, senza gemma anello

E quella donna, che non sente amore.

Rof. Si ma uolgi carta, che ui trouerai scritto in lettere maiuscole.

Di uolo a lo spedale ua quella frigna,

Che si lascia sdruscir, e non grassigna.

E un poco piu giu.

Ha per poco piacer gran penitenza,

Chi

Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Sì, sì, dite che si uantino gl'amanti, ch'hanno auanzato meco, lascio pur dio gratia, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò con garbo hoggi questo capitano state a ueder, s'io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate almeno che con questo solo io mi contenti.

Rof. Sì, sì, mandalo a presentar, leuati da questa porta, sfacciata, profuntuosa, con che garbo? le par saper piu che non sò io, uien su presto, a chi dich'io?

Dor. Sia maledetta la mia disgratia.

SCENA QVARTA

La Balia, & Siluestra.

Ba. **S**ENZ'hauer male? senz'una doglia di testa, con un color sì bello fargli creder, ch'ella habbia partorito? come puo esser questo? I soldati sono scaltriti, e tristi la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo buffalo, ch'habbiam menato pel naso al macello, nò. Tristo chi ci da alle mani, bisogna ben, che'l meschino sappia suo conto, segnisi pur ben la mattina, chi hà da dar nel diauolo. Lo faremo anco credere a san Thomaso, uoi tu altro guadagnar ti una pelliccia bella, e nuoua?

Bal. Iddio il uoglia.

Sil: Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

SCENA QVINTA

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

For. **B**EN uenga S. Gostanzo, lodato iddio, che una uolta mi crederete.

Gos. Che cosa?

Quel

Ves. Quel che non è, ne puo esser, ne sarà mai.

Gos. Lascialo dir, ch'è questo, che tu porti di buono?

Ves. Sogni, nebbie, fumi, chimeri incerte, castelli in aria

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, ben, che si palpa, danari alla mano, che la mia padrona u'hà apparecchiati, solamente ui priega, come ui hà detto un'altra uolta, che uogliate uenir' a parlar seco segretamente, che la madre nol sappia che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega, che dando questi danari alla madre; facciate far un'istrumento ben cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'un'anno.

Gos. E s'io uengo haurò questi danari certo?

For. Si ui dico, se non gl'hauete, doleteui di me.

Ves. Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentaran n'anco uergognosi i frati, modesti gli Spagnuoli, sobrij i Tedeschi, ogni cosa andrà alla rouescia, la frottola del Zucca si uerificarà.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni,
Il Porco, e'l bue nuotaran tra l'onde,
Le mosche tenderan le reti a' ragni
Non produrrà la terra, herba, ne fronde,
A gl'infermi saran contrari i bagni,
Il sol si leuarà dou'hor s'asconde,
Aggiacciata la state il fuoco griue,
Il Verno caldo, e fia la terra lieue,

For: Non ti trar uia Vespa, ch'hoggi il uedrai, uoi tu altro.

Ves. Può essere, ma non è credibile.

Tacer piu presto ogni cicala al luglio,
E uedrafi dal fango uscir la rana;

Che

Che non peli ciascun uecchia puttana,
Et a meschini amanti lasci un giuglio,

For. Voi lo uedrete uenite meco, e lasciate ch'io uada un pochetto inanzi ad auisarla, perche la madre non ui uegga, e se non hauete i danari, doleteui di me, non mi uolete creder una uolta?

Gos. O Fortunato gentile, o conseruator di questa uita, uedi di non mi metter' in allegrezza falsa.

For. Vah, uenite sopra di me, e mandate in tanto il Vespa a trouar un sere pratico, e sufficiente, che noti un'istrumento.

Ves. Fate pur chiose, e rampini a uostr a posta, che non per questo si rimarrà la uecchia di uender la figliuola mille uolte il giorno.

For. Parole, uà pur tu, e fa notar l'obligatione reale, e psonale, piena di rampini, e pütigli ben saldi e poi,

Ves. Farò; se le metteste adosso la montagna di San Bernardo, farà delle sue, puttane ah? si perde poco a menar' un notaio stiamo a uedere. Io andrò, e farò notar l'istrumeto, ma uedete, non ui smenticate in tanto di quel ch'io ui dirò, se trouate cosa, ch'io non credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come in uero sarà, s'ella ui da questi danari, state sulla uostr a, mostrateui corrucciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite l'affanno uostro al primo per che nelle guerre d'amore, chi fugge uince.

Gos. E s'io la facesi sdegnar col mostrarmi in un tanto gran benefitio si poco amoreuole?

Ves. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucciamenti sono appunto la salsa, e la mostarda d'amore.

Auertisci

Gos. Auertisci, Vespa, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.

Ves. Vah, lasciateui reggere una uolta, nò ue le gettate dietro per questo mostrate d'hauer fermo l'animo chiedete licenza fateui pregare.

Gos. Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna, ch'io uada, uà tu al sere, e dille, che not i l'istrumento, e torna uolando sai, e aspettami qui di fuori.

S C E N A S E S T A

Tullio, e Massimo vecchi.

Mas. **I**N fine, Tullio, io non credo, che alcuna cosa sia piu difficile che contenersi di non castigar colui, ch'ogni di ti fa notabile ingiuria, sendo in Mantua il farlo, credi tu, da che la balia ci confessò il uero, ch'ogni hora, ogni momento mi bolla, e s'accenda l'animo di uendicarmi del tradimento, che Roberto mi fa?

Tul. Di gratia tenete questo uostro sdegno in briglia fin che sia tempo, Perche quando il messo, che gia dieci di dourebbe esser tornato da Genoua, dou'è ito per intendere dello stato, e parentella di Roberto, riporti, ch'egli sia ignobile, e di facultà poco honoreuoli, all'hora si potrà trouar espediente di leuarsi o dinanzi con bel modo, che non si saprà mai, e in tanto uostr a figliuola haurà partorito, e si potrà maritar subito con honor della casa uostr a.

Mas. Con honore ah? e la Coscientia dell'huomo non fa per mille testimoni, per mille accusatori? non basta questa per farmi morire? ah traditorello, in questo modo uituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Gl'Inganni comm.

C

Tul. Chi sa? potrebbe anch'esser uero, quel che un pratico di Genoua mi disse gia, che Roberto hà facultà assai, se non che'l padre rimase schiauo, e che i parenti suoi, che si sono impadroniti delle facultà sue, non curano di far diligenza per il riscatto del padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costumi suoi mostra, ch'egli sia nobile.

Mas. Sì, ma l'acerbità dell'inguria, è tanta, che tossica, & auelena quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affanno, e non torniamo fin sera per dargli tempo, e commodità; e pensate a questo manco che potete.

Mas. Facil cosa è, sendo sano consigliar gl'ammalati, tu sai bene, che la lingua unge doue il dente punge, se ti rodesse tanto il cuor questo uerme quanto a me, forse non saresti sì mite, & indulgente com'io.

SCENA SETTIMA

Gostanzo, & Dorotea.

Gos. **H** Abbiti in pace gl'amanti nuoui, datti seco bel tempo, godi pure, perche mi tieni? perche mi prieghi tu? lasciarmi andare, lasciami, lasciami.

Dor. Non uoglio.

Gos. A che fine tener chi uien sempre con le mani uote che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, lascia, perche tener chi non ti gioua?

Dor. Perche non posso, ne uoglio esser uiua senza uoi, sangue mio.

Gos. Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultim' affanno ch'io son per darti, queste l'ultime lagrime gl'ultimi sospiri a Dio: rimanti pur in pace eternamente.

Dor. O Dio, ò trista me in pace io? a chi mille martiri partendo uoi che sete la mia pace faran guerra? ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abandonar così senza causa, chi ti muor dietro, quest'è un' amazzarmi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deb non m'abbandonar, sostegno della mia uita.

Gos. Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doue ne ua la uita mia? ah crudele.

Gos. Iddio ti dia del bene assai: lasciami.

Dor. Ben non posso hauer'io, se nõ melo date uoi di man uostra gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace, la mia uita.

Gos. A Dio, i costumi di tua madre non si ponno piu comportare.

Dor. Per Dio, che farà ame l'essequie acerbe, se mi priua di uoi, uita mia.

Gos. Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.

Dor. Perche non state qui meco?

Gos. Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia? Stà con Dio per sempre.

Dor. Per sempre oime, doue uolete andar, ben mio senza me.

Gos. A morir disperato, quest'è lultima uolta, che tu mi uedi.

Dor. Amazzarete me, e non uoi, so ben'io.

Gos. O mariuola tu mi fai piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non mi posso piu tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciami traditora, baciami.

Dor. Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso piu parlar.

Gos. Ah traditora quanto gran conforto sarebbero del mio gran male queste tue lagrime, se ti uenisseno di cuore, ribaldella.

Dor. Non mi uengon di cuore? o Gostanzo, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che sento io di dentro, non ti pigliaresti piacer d'accomrarmi cost.

Gos. O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza com'ame, non mi rifiutareste per un brauo da poco.

Dor. Non mi duole? ah crudel senza fede, to, aprimi piu presto il petto di tua mano, specchiati dentro, e non mi far morir con questa tua durezza, con questa incredulità, crudele, micidiale, senza fede.

Gos. Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida? a chi uorrei donar gl'anni proprii, non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della uita mia, in te, e non in me uiuo.

Dor. Baciami amor mio, stringimi bene.

Gos. Sarebbe u piacer, se tua madre, nõ fosse si ribalda

Dor. Non t'hò io detto, che lo fa, perche la nostra pouertà non ci sforzi a scorticar te solo: lasciaci in questo poco di tempo mungere la pecora piena di latte; Questo capitano uiene con danari freschi dalla guerra, costi Iddio mi serui intera nell'amor tuo, com'egli a pena haurà un bacio da me; il resto riseruo a te tesor mio.

Gos. Vedi, se sei traditora, uuoi tu che colui con chi tu hai antica dimestichezza, uenendo di lontano, e portandoti

portandoti doni infiniti, si tontenti d'hauer solamente un bacio, con chi pensi tu parlar?

Dor. Non t'hò io detto, che questo capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida, e io uoglio fingere d'hauer partorito un bambino, che la Siluestra hor'horam'ha recato, e ch'io mi mostrerò ancor dogliosa, e incerta della sanità? hor pensa tu, quando io gli uolesti ben dar'altro, s'io lo potessi fare, di gratia concedimi solamente due hore di tempo, glioglio mio manda in tanto per il sere, e sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne haurà parte.

Gos. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, se mi puo uenir fatta, ch'io habbia i danari, legarò si stretta questa ribaldella di tua madre, che non si sciorrà in fretta.

Dor. Gl'haurai certo, manda qua Roberto, e uedrai, s'io t'amo di cuore. s'io prezzo piu l'amor tuo, che quanta roba è al mondo.

Gos. Quest'è il zucchero, con che tu cuopri, mariuola, la medicina amara, che tu mi dai. Io uo contentarti, datti piacere con quest'amante nuouo, mentre io pouero sbandito andrò senza conforto bestemmia do la tardità dell'hore.

Dor. Andate doue uolete, che l'cuor mio uien con uoi, ma baciati prima.

Gos. Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Volesse Iddio, che fossimo sepolti cost.

Gos. Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirto mio.

Dor. E'l mio uiene con uoi, e io qui rimango fredda,

morta, senz'anima. Gos. A Dio.

Dor. Adio manda qui Roberto, e torna hauuti che ha-
urai i danari con l'istrumento notato, hai inteso, co-
lombo mio.

SCENA OTTAVA,

Gostanzo solo.

O Che infelice stato è il mio, ch'io non posso uo-
ler quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel
fuggo, ch'io non mi darà mai pace questo crudelis-
simo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie, ruba, as-
sina, squarcia, spauenta, uccide. Io sono homai
si fuor di me, ch'io non sò quel che mi faccia, quel
ch'io mi uoglia; doue non sono sono, doue sono,
non sono, quel ch'io non uoglio, uoglio, quel ch'io
uoglio, non uoglio, quel che'l crudel mi dà, non mi
dà, quel che m'ha dato, mi toglie, la uecchia mi cac-
cia, la giouane mi tiene, questa mi consola, quella
mi sconforta; l'amor mi spinge a dargli, la pouer-
tà me lo uieta, quella mi ruba, questa mi dona, hoi-
me che tempestosa onda è questa, che l'animo mio
inamorato combatte; hor son sotto, hor sopra,
hor in cielo, hor nell'inferno.

SCENA NONA

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. **A** H, ah, ah

Cap. **T**u ridi pecora.

Str. Ah, ah, ah

Cap. Si, si, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo si furiosa-
mente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco,
ma che diratu, ch'al compagno postagli la mano in
un gran barbone gli grassiai via di netto tutta la
mascella

mascella da basso, si che il meschino rimase figu-
ra contrafatta?

Str. Ah, ah, ah, e capò questa bestia così senza mascella

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap. Viue di cose liquide, che dirai tu, pochi di sono nel
l'hosteria della Scimia doue trouai un branco di
braui, che beuano, de' quali uno per sua mala sor-
te s'attacò meco per conto di sedere, io che non so-
glio ferir canaglia d'arme, me gl'acostai con uiso
ridente, e di punto gli diedi d'un pugno in una tem-
pia si penetrante, che i circostanti uidero i nodi del-
le dita uscir per l'altra orecchia,

Str. Le dita? Cap. Le dita st,

Str. Dall'altra orecchia?

Cap. Dall'altra orecchia st, forse contra di me tutto lo
stuolo che mi diede occasione di far proue, per mia
fe ridicole, ah, ah, ah, per la prima non lasciai al-
cun di loro, ch'io non segnassi, a chi schiacciai il na-
so, a chi squarciai le polpe delle guancie giù dell'os-
sa, e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia-
polpa; di mille colpi ch'all'hora feci, duoi mi piac-
quero oltre modo, prima una tanta gran botta die-
di nella cicottola d'un male auenturato che gli cad-
dero tutti dui gl'occhi uisibilmente in terra.

Str. In terra? Cap. In terra.

Str. Buona notte.

Cap. L'altro menai un mandritto si furioso, ch'hauua
fatto uista di por mano alla spada, che hauendolo
fallato, il uento furioso della mano gl'attacò il fuo-
co nella barba, si che tutta da un lato se gl'abbruciò

s'io fossi uantatore so ch'harei che dire io, ma mi piacque sempre il tacere, emenar le mani, e sta mal che l'huom si uanti in ogni modo la uerità si sa, so, che son mostro a dito io, da che solo sbarattai quel branco di Iannizeri, ch'era smontato in terra d'Otranto non credi ch'ogniun ragioni di me?

Str. Fin l'hosterie, e chiasì sparan di uoi, già si uende l'istoria stampata, della tua asneria.

Cap. L'hai sentita a fe.

Str. Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un ceratano in piazza, uorrei che gli foste stato presente, o quante ne spacciò a quattro soldi l'una, o come la cantaua il fursante, o che rime, credo forse che saprei dir qual cosa del principio.

Cap. A fe, e mi nomina per nome questa leggenda? di dogratia.

Str. Sentite, se si può intender d'altro che di uoi.

Se uolete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branca forte,
Ch'un'essercito intier di gente armata
Con le brauate sue condusse a morte;
Date al mio dir quell'udienza grata,
Che suol dar frate a chi porta le torte
Ch'hauerete da me tanto diletto
Quant'hà chi sposo si conduce a letto.

Cap. O come ua bene, seguita.

Str. Non mene ricordo piu, ma è cosa bella, ne può essere altrimenti parlando di uoi.

Cap. E ui son dentro, le rouine, le guerre, i pericoli, gli abrugiamenti i sacchi, gl'incendii, le fughe de' nemici, le ritirate nostre, benche quelle son rare, gl'as
sedi

sedi, le uittorie, gli steccati, ui son tutte queste cose per minuto?

Str. Non diauolo per minuto? fate conto, ch'un u'habbia quadrato così di grosso.

Cap. Voleua ben dir, che non poteua esser, che non fosse un gran uolume, come si fanno le cose, donde diauolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai, e una gran cosa questa.

Str. In fine sete conosciuto benissimo per bestia.

Cap. Importa anco molto la presenza, quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi rido che come trauolo gl'occhi, e increspo la fronte, ueggo popoli impaurirsi, impallidir canaglie, e le donne che mi sospirano, o s'io non hauesi altro che far, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion creditu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida m'aspetti? La meschina andò in angoscie quando io mi parti, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe homai hauer partorito. Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta, mi uoglio raffazzonar' alquanto per piacerli. Str. Le piacerete ben si.

Cap. Attaccami le calze, fammi pulito, tiriamoci qua di dietro.

SCENA X.

La Ruffiana, Dorotea, Siluestra,

Rof. **H** Ora si, che con questa cuffia di notte parrà, che tu habbia partorito, quando uerrà il capitano lasciati andar, lasciati andar fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e

uedi quando il Capitano uenga dacci auiso.

Dor. Apoggiatemi q̄sto piumaccio dietro alla schiena.

Sil. Così? Dor. Vn poco piu giu, o cost.

Rof. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guancial sotto'l gomito io me n'andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volete insegnar rampicar alle gatte, correr' alla lepre; lasciate pur l'affanno a me, che s'io gli lascio camicia in dosso se ne potrà contentar.

Sil. Il capitano s'auuicina, ch'io l'hò ueduto.

Dor. E molto lungi?

Sil. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir lamentateui padrona, lamentateui.

Dor. Balia datela poppa a quel bambino, cullate lo, non lo lasciate piangere, o che affanno è quel delle povere madri, non me l'harei creduto mai, oime ch'io non posso piu.

SCENA VNDECIMA

Dorotea, Siluestra, Capitano, Straccia.

Dor. Perché tarda tanto a uenir?

Sil. **P** Era fermo a far col famiglio le solite brauate, hora bisogna che ui lasciate andare, e ui mostriate inferma, Iddio ui contenti Capitano, m'allegro di uederui sano, ben tornato, sò che ui sete fatto aspettar io.

Cap. Io ho rouinato cento città, da che tu non m'hai ueduto, pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.

Sil. E uero, ma altro conforto uuole chi ama forte che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio

Cap. A se, come sta? Dor. Oime, o ch'affanno, o dio
Male,

Sil. Male, fin che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta. Cap. Ha partorito?

Sil. Vn puttino il piu bel del mondo,

Cap. S'assomiglia a me? di il uero?

Sil. E come il fursante non uuol tenere in alcun modo le man legate, e uuol sempre un coltello in mano, egli ha gia un'animo di Leone:

Cap. O, o eglie mio, quest'è il miglior segno che ci sia, ch'io quando era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma. perche mi uolse minacciare.

Sil. La meschina è stata quindici di chiusa in camera; sapete, e hora s'è fatta portar un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male, questa licenza, che si hà presa senza il medico, quand'un'hà male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamo dentro, aspettate di fuori uoi altri state la in parte in quel cantone buffali, fin ch'io ui farò dimandare.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai? oue sei, tu mi lasci cost sola, sapendo com'io sto bestiola.

Sil. Vditela, o la pauerina è stata male, sapete, padrona state allegra, la miglior noua del mondo io ui porto.

Dor. Buona noua non posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Sil. E se fosse tornato? e se fosse qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il folmine della guerra, deposte l'arme torna piaceuole a riueder la sua carissima moglie, e s'allegra di trouar
di trouar

di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, oime, o Dio, o che doglia,

Cap. Non t'incresca del trauaglio, gioia mia poi che tu hai partorito un figliuolo, che se non tralligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame nõ scanni noi dianzi che uenghi quel tẽpo:

Cap. Fame poco animo, poca fede, stà di buona uoglia.

Dor. Vedi com'io sto, io son' ancora tutta debole, porgi mi un bacio di gratia, ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati i quindici di, sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

Cap. Vorrei tra nemici con l'arme in mano in mezzo delle arcabufate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti uoglia st gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schiaue Turche ti meno belle accostumate, gentili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Principesse per la Croce d'Iddio l'una, e l'altra, ma io gl'hò abbrugiato il paese, e di mia mano tagliati apezzi i loro esserciti.

Dor. Mancava quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uen da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro, e me.

Cap. Non ti pigliar cura di questo, tortorella mia passate dentro, o che grande amor tu gli pigliarai, perche

che son uirtuose, e da bene, cucire, ricamare, trap= punti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. O ui uenga l'anguinaglia, per si grande affanno st picciol presente, so, che ui sconciate io, non si paga gran beneficio senza grande ingratitudine, uoi uene andaste bel messere, e qui me lasciate grauida disperata per la partenza uostra, senza prouisione alcuna, sò, che la feste da soldato io; che le innamorate per quatro di leccano, e poi piantano.

Cap. La pasqua ua piu alta di quel che io m'hauuea pensato, questo figliuol mi uol costare. Straccia dalle anco quella pezza di raso, e quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.

Dor. Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.

Cap. Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.

Dor. O uita mia, o ben mio, adesso st, che la uostra presenza tutte le doglie mi scaccia: baciami, amor mio baciami.

S C E N A X I I.

La Ruffiana, Dorotea, & il Capitano.

Roff. E Ccoui, Capitano, un bel presente, ch'io ui facesca, sò che non potete dire, che non sia uostro io, o che uiso di brauo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il furfante, e ride; chi è questo? il babbo

babbo? o che bel musino, baciatoelo, pigliatelo, tene-
telo in braccio, fateli carezze.

Dor. O per l'amor d' Iddio, che non ui caschi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, perche nõ pos-
so si poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant' ho
la presa gagliarda.

Dor. O trista me, non glelo lasciate, il traditor m'ha qua-
si morta, oime, ancor nõ mi son bẽ rihauuta, oime.

Rof. E' bisogna, che le prouediate di molte cose; uino p-
la Balia, che per abondar di latte non fa mai altro
che ber di, e notte, fascie, culle, panni di lino, e di la-
na, farina, olio, candele, legne, carboni scaldalatti,
conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cuffie, & mille
altre cose, che bisognano ogni di, sò ben'io quel,
che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoui dieci scudi

Rof. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro?

Rof. Pagate anco alla poueretta una pelliccia, perche
non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino
piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona roba, altri tre, so che mi uuol
costar questo figliuolo io.

Dor. E alla pouera, Siluestra, io moriua pur, se la me-
schina non m'aiutaua, sò ch'ella ha hauuto la sua
parte del trauaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Piu
di cento scudi mi costa l'esser uenuto qui hoggi.

Rof. O misero pidocchioso, e' ual questo figliuolo piu di
mille, hauete un poco di doglia alla borsa uoi, e la
meschi

meschina è stata male a morte, e non ui pensate.

Dor. Oime, o come sono affanata, leuatemi di qui, il uen-
to m'ha fatto doler la testa; aiutatemi, madonna
madre, datemi la mano ancor uoi Capitano, so-
stenetemi.

Cap. Volentieri ben mio, appoggiati ben' a me; lasciate-
la menare a me solo, che cò la forza di questo brac-
cio leuarei uno elefante, non ti lasciare andare, so-
stienti bene, thesor mio, Cancaro, tu hai il culo pe-
sante.

Dor. Mi son mancate le forze, ui so dire.

Rof. Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, uorrei,
che l'haueste ueduta otto di passati, sarà bene, Ca-
pitano, che la lasciate posare un poco, uenite poi
sull' hora del desinare, che m'agiaremo di còpagnia.

Cap. Così farò sta di buona uoglia, uita mia, non ti pi-
gliare affanno.

Rof. Siluestra; o Siluestra, eccola lasciatela menar a noi
duoi, andate, Adio. Cap. Adio

SCENA XIII.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. **H** Ai tu ueduto, Straccia, che bel figliuolo,
ho come m'è caro, e non haurà ancor tre anni
ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'essercito
in qual si uoglia sorte d'arme,

Str. Non si presto nõ, quand'egli haurà diciotto, ouen-
t'anni.

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scanna-
ti mille Prencipi, desertato cento Regni, saccheg-
giate Prouincie infinite, mondo porco. Per dio
che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un'
hoste-

hosteria Lombarda con tutto che non ui fosse molto che mangiare u'era un brauo, che uolta, uolta mi leuaua dal piatto, quel che c'era di buono, io che fui sempre piu pronto a far questione, che a bere un Tedesco, una uolta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, poi posta la mano sul pugnale. lo guardo con uiso corruciato, e tengo il meschino con la mano inchiodata fin ch'io hò finito di desinare tremaua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uoi tu altro ch'io spauri di sorte quella gente, che non ui fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi un soldo;

Str. Voi trouate ogni di cose nuoue, non m'haueate mai piu detto questa, e pur è delle belle.

Cap. Si, fa conto che non mene auanzano cent'altre piu belle di questa, ch'io non t'hò detto mai, il maggior difetto ch'io habbia, è questo, ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia, per non parer uno di questi taglia cantoni. O se questo figliuolo masomiglia, so che non aspettarà d'essere inuitato a far quistione, io.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Il Vespa solo.

L'isturmento di queste due uacche senza latte, che noi comperiamo, è notato, e disteso con tanti lacci, e rampini, che'l diavolo non ne hà tanti, per

per le corna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto cio mi par uedere, che questa traditora uecchia ne conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'oncino d'attaccarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor haucr in sospetto, quādo donano, so quel ch'io dico Non suono de barbier, ne uezzi d'hosto,
Ne di puttana dono hai senza costo, ma ecco Fortunato, ch'esce di casa, m'informarò meglio d'ogni cosa,

SCENA SECONDA

Fortunato, e il Vespa.

For. **V**espa ben trouato, hai tu i ordine l'istrumeto

Ves. Così u'hauesi tu i danari.

For. Io uado hor'hora a pigliarli, ua tu, e di a Ruberto che uenga al cantone di San Lorenzo, e uedrai, se egli ue li riporterà.

Ves. Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.

For. Da quel medico uecchio sai?

Ves. Da cuium pecus, da quel galant'huomo innamorato della tua padrona afe: cō che garbo glieli leuate

For. Ci presta uesti, e catene per far maschera, e io haute che le haurò, uo di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che Ruberto si troui la, dou'io t'hò detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sessanta scudi.

Ves. E'l mio padrone dou'è?

For. Sene ua, perche di sopra u'el medico, ch'hor hora si deue partire, ua ua non perder tempo.

Ves. Io uo, adio.

gl'Inganni comm,

D

Dorotea, Il Cima, Il Medico.

Dor. **B** Aciatemi una uolta prima che uen'andiate, mi uenga il mal'anno, se uoi non sapete far malie, traditore m'hauete fatturata certo.

Cim. Con la ueste, e coi danari, quest'è l'incanto

Dor. Mi mandarete uoi quelle uesti, e catene per far maschera? **Med.** Farò.

Dor. Fortunato ui deue aspettar in casa per questo, e quando tornarete da me?

Cim. Tornassero sì presto le ueste da noi

Med. Presto, presto, foianella. **Cim.** Mai mai.

Med. Vengo io a godermi teco questa sera?

Dor. Si se mi amate, Colombo mio: Deh non uen'andate sì presto, cuor mio.

Med. Adio, lasciami, ch'io non sia ueduto teco pazza.

Dor. Adio.

S C E N A Q U A R T A

Il Medico, Il Cima

Med. **I** O non sò perche non sia crepato hoggi delle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo, ah, ah, ah, so ch'hanno tosato la pecora fin su'l uiuo, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che non baciua il figliuolletto, ch'un'huomo sta sì cieco.

Cim. Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca, mi fa costì al naso.

Med. A punto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico, io non mi posso difender da lei: credi ch'io non conosca, quando le carezze uengon di cuore? **Credi che m'hauesse confida**

to un

to un tal segreto? mostrarmi le trappole ordite ad altri? un parto supposito? mi ama da fratello, da uero amico, con che sicurtà? Con che confidenza? Ch'io non gli uoglia bene? fin che queste mani toc caran polsi, e questi occhi guarderano orine

Cim. Le carezze, ch'io ui ueggo fare, me lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento

Med. Si pagameto, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si può trouar' in tutto'l mondo piu uergognosa figliuola di costei.

Cim. Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin sull'osso?

Med. Ch'importa? non mel'hauea detto prima?

Cim. Così dirà di uoi a un'altro.

Med. Anzi non uoleua in nessun modo la ueste.

Cim. Pur la prese con la giunta de' dieci scudi prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.

Med. Non la prese per altro, che per non mi far corruciare, e questo addimandarmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella ha in me, e de dieci scudi nò si poteua far di manco, perch'ella è grassetta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiua nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa dell'anatomia, e perciò bisognaua rimettergli il busto, altrimenti che ne uolea fare.

Cim. Dico, padrone, che la uecchia è cattiuu, scaltrita la figliuola, l'una, è l'altra mariuola, non ui confidate di loro, quella uecchia eh? eh? hà mille segni cattiuu, per il primo è piena di proverbi, udite il testo quel che dice;

D ij

Donna Vecchia Prouerbiosa,
Pace in fronte, e guerra ascosa,
Sotto spine, di fuor rosa
Fin su l'osso il pel ti tosa, E di quella barba, che
ne dite uoi?

Quando uedi donna barbata
Non entrar seco in disputa:
Torci il Capo, passa, e sputa
O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali, ma pigliate quest' al-
tra, che si tira dietro una, sapete come si può cre-
der a uno zoppo, com' a cingani, Iddio mi guardi,
zoppi ah? Udite, udite.

Il zoppo, che non men punge ch' ortica,
Forz' è ch' al fin t' inganni, e di se manchi,
Com' è forza ch' a l'ultimo s' imbianchi.
Ch' ha nera ueste, e nel mulin s' intrica

Hauea sèpre in bocca un bel detto Ser' Agresto da
Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch' io
imparai mille prouerbi che mi riescono ogni di piu
ueri, ch' adaua in rima bello, nò sò, se lo saprò dire.

Si fa apunto quel guadagno,
Che l' argento fa col stagno.
O la mosca con il ragno.

Chi to zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi ch' io sia si perduto, che non sen-
tissi, a naso, se mi uuol bene, o no? a me ah? so che
tu l'hai trouato l'huomo che non s' auederebbe su-
bito, se la bestiuola fingesse giuro Dio, ella è piu
perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi
morde, mi uuol mangiar bell' è uiuo, com' io dico di
partir

partir si dispera, si getta uia, non è ben di lei.

Cim. Quest' è quel, che mi fa sospettare:
Far carezze oltre il douere,
Ben pagar douendo hauere,
Far bel uolto, e dar da bere.
Fa star saldo, ogni messere.

Med. A proposito.

Cim. A proposito si, udite quest' altra.
Cortigiana, che ti stringe,
E le braccia al col ti cinge,
Poco t' ama, e molto finge;
E nel fin t' abbrucia, o tinge,

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch' an-
diamo a goder in casa sua, e uiuiamo, finch' adio
piace. Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che uenghiamo da uisitar in-
fermi, sai. Cim: Basta.

S C E N A Q V I N T A

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. D Atli un' altro baiocco, e leuiamoci quest' ast-
no da dosso, o che gran fatica, sputa, sputa

Fac. Chis affa uu dol me spua? (asino)

For. Per ueder se tu sputi sangne, se tu ti hai rotto di den-
tro qualche uena per la fatica, portar due uesti sul
braccio, e par che tu habbi mosso il coliseo, che non
ti bastino tre baiocchi.

Fac. Hauui buo tep uu zouen, es l' havi par negotta, es
guadagne i uost daner con l' anda dagliet plasi col
patro.

Rub. To finiscela, eccoti un baiocco.

Fac. Demen anc un' otro, car meser, per l' amor de de, ue

di co son pouer'huom, e mi facch scoriatta uia, ch' al pariua ch' hauesseu zet de dre, cheu uoles bori ados. Rub. To asino, uatti con dio.

Fac. Gran merce, messe, co ue besogna quai cosa dol me mester, ruga, fa uergot, muda tater, e so al uost comand, e sto al canto os uend ol fe, em chiami ol Pider de Val sasna.

Rub. Basta, basta, uà con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia con le doglie in casa, e non u'era chi l'aiutasse, se non quella uecchia piu da poco, che la febre quartana.

For. Chi u'era altro in Casa?

Rub. Nessuno ma non è da perder tempo, ua a casa, e aspetta che'l mio padrone uenga, e non lo lasciate partir da uoi, ch'io adesso adesso ue lo mando col sere, co' danari, e con l'istrumento.

For. Io uo, adio. Rub. Adio.

SCENA SESTA,

Roberto solo.

G Ineura infelice, le tue infermità son si contrarie, e discordi tra se, che'l rimedio ch'ad una gioua, nuoce a l'altra, l'hauer trouata la uia di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dentro ti cuoce? L'incendio crescerà, poi che l'aiuto di questi danari sarà cagione chel tuo bel sole atuffato nell'amor di Dorotea ti s'asconda, o quanti giorni piangere quante notti uegliare ti conuerrà per l'error, ch'hai fatto adesso: Patientia, se mi succede che questa figliuola metta giu il uentre, altro ordine trouarò alla fe, e altri rimedii al mal mio, ma ecco la balia, che contro sua usanza molto s'affretta.

SCENA SETTIMA

Roberto, e Dina.

Rub. **D** Ou' andate, madonna Dina?

Din. Per la leuatrice, che la tua Portia comincia a sentir l'ambasciate. fa buon fuoco scalda le pezze sul uentre, e se'l mal monta, non la lasciare in alcun modo gridare.

Rub. Oime, uedete di gratia di non torre qualche cianciera.

Din. Si fa conto che le leuatrici non fanno altro segreto, che questo, tu sei mal pratico, quante uergini, quante uedoue, ma mi bisogna tornar presto, adio.

Rub. Io uo prima a fare opra, che'l padron non torni, adesso adesso son di sopra, e lasciarò in modo l'uscio, che potrete entrar a uostra posta, o dio, dacci mano, e aiutaci a uscir di questo laberinto, il padron mi disse, ch'io l'aspettassi qui, come può esser che non uenga ma eccolo.

SCENA OTTAVA,

Roberto, Gostanzo, Il procuratore,
il secondo Notaio.

Rub. **B** Von di padrone. Gos. Hai tu i danari?

Rob. Pigliate, son qui nel fazoletto. La Signora ui priega ch'andiate subito, subito col sere, e con le istrumento.

Gos. O uita mia, questo beneficio non m'uscirà mai di mente, mi fo legger'una uolta l'istrumento, poi me ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u'aspetta, e contentateui di gratia, ch'io uada a casa, ch'io mi sento dolere il corpo.

Gos. Va, e fatti fregare, e scaldar pezze sul uentre.

Gostanzo, il procuratore, il secôdo Notaio .

Gos. **M**ostratemi un poco i patti d'obligatione con questa ruffiana traditora me l'hauete uoi legata stretta com'io ui dissi? auertite che non bastano clausule ordinarie, mettete mano a rampini, che tenghino, che'l diauolo non è si astuto com'è la ribalda.

Pro. Sia pure a sua posta, uerba ligant homines, nescit uox missa reuerti, uo, che si gli rizzino, e capelli in testa, quando li sentirà.

Gos. A se, omi piace, leggeli un poco un tratto a me prima.

Pro. Prest' Alessandro, quei patti obligatorii, state ascoltare. Gos. Ascolto.

Ales. In Christi nomine amen. Millesimo quingentesimo quinquagesimo primo.

Proc. &c. uieni al merito, lascia star le clausule generali.

Ales. M. Gostanzo figliuolo di M. Massimo Carraccio li parte una, e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, &c. etiam cō consentimento di madonna Dorotea sua figliuola, tutti presenti, e che accettano uolontieri, &c. son deuenuti a gl'infrascritti patti, uidelicet che la detta donna Andriana lascerà madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostanzo un'anno intiero da godere di, e notte.

Gos. A lui solo e non ad altri.

Pro. Gliel'aggiungo io? Presto Alessandro.

Gos. Si in ogni modo, uedete di gratia d'imbrigliarmi si bene quest'afina, che non le uaglia il trar de' calci.

Vdite

Pro. Vdite, pur seguita.

E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico, parente, o innamorato suo antico, moderno imaginario quo uis modo.

Gos. Se non me solo.

Pro. Intendo, che non dicesse, poi che sete escluso ancor uoi, passa oltre.

Ales. Non riceua, ne mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, non tenghi ritratto de' gl'innamorati uecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de facto abbruciarli, non uada a festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbo, non guardi giu dalle finestre, non ascolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauare le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.

Gos. O mi piace, o come uia bene.

Pro. Aspetate pur seguita.

Ales. Leui tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nessuno, non tocchi la mano, non pizzichi non si leui, non si muoua.

Gos. Piano, anzi uoglio, ch'ella si muoua e dimeni, e scherzi meco in camera.

Pro. Con altri, con altri s'intende.

Gos. Passate oltre. non alzi un'occhio, non stranuti, non fiati senza suo cōsentimento, nō rida dietr' alla finestra a nessuno, non si lasci bacciar la mano, o ueder gl'anelli, no facci cenno, non motteggi, nō guardi, non mostri di tossir, e quando è sforzata, non

metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di piu non se finga ammalata per farsti unger, fregar, & sta lecito al detto M. Gostanzo durante il detto termine per qual si uoglia minima occasione di gelosia, ch'ella gli dia chiuder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala, di sotto, di sopra, e in qual parte piu gli piacerà della casa, quomodocunq;, & qualitercunq;, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gos. Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio, e piu importante, Pro. Che cosa?

Gos. Preti, frati, scapuccini, Guastallini, pinzoccheri, Chietini, Giouanelli, Riformati, Gabba dei, zoccolanti, collitorti, ne per confessione, ne per uisita, ne per altro non mettano il piede in casa sotto alcun pretesto.

Pro. Buon ricordo per mia fe. Presto Alessandro.

Gos. Aggiungieteglielo in ogni modo, perche non sono al mondo ruffiani piu uehemeti di queste canaglie.

Pro. Mi merauiglio che la somma Orlandina non ne faccia mentione. donde hò cauato questo estratto, ha spedito Alessandro, seguita.

Ales. E che nel sopra detto termine la detta Andriana non habbi alcuna autorità in casa; ma si stia cheta, e goda, e taccia, & attenda solamente a cuuar' il fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella cenere, e se pur uuol gridar, gridi alla gatta, solleciti il desinare, e si faccia legger dal ragazzo qualche leggenda del resto lasci il dominio della casa in podesta del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber uino e di essere stafilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

O buono

Gos. O buono, seguita?

Ale. Dall'altra banda sta obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito, senz'alcuna dilatione sessanta scudi d'oro, de i quali possano disporre a lor modo, senz'alcun'obligo di restituirli.

Gos. Andiam dentro.

S C E N A D E C I M A

Il Cima solo.

S O, che in arriuando la uecchia si fodrarà la pelliccia di questa maluagia, io, o che beuanda d'incantar nebbie, e cacciar cholere giu dallo stomaco, io lo ueggo apunto far come le oche, ogni boccone bagnarsi il becco, sò ch'io hò affettati i panni adosso à questo balordo di mio padrone, mai non feci il piu bel tiro a miei di, com'accusar queste imbroccanze e rubbarie alla padrona, che non poteua soffrir di uedermi, adesso s'io gli mostro questo, mi uuol far del bene, beato ame la traditora indemoniata, che non uoleua meco pace, comincia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi mette quand'io ragiono con lei il braccio sulla spalla, mi tien per mano promette di lasciarsi gouernar da me. Gli dico spesso quel prouerbio.

Se'l marito te la cocca,

Non gridar, Donna Mignocca,

Trouat'un, ch'alzi la focca;

Quando pioue, e quando fiocca. Et ella sene ride, e mi da tutta uia maggiore animo d'assicurarmi piu dell'amor suo, la mi uerrà fatta certo, o che bel tempo sarà il mio, tutto il resto è burla, non pòno i pari nostri arriuare a miglior uentura, che in-

signorirsi delle padrone, sapeua ben quel che dice-
ua il Zucca, mio compagno, che non cantaua mai
altra frottola, che questa.

Non può hauer mai cosa buoua

Chi non lecca la padrona,

E sul uestro è su la nona,

Non la frega, stringe, e sprona.

Ma chi spesso l'incantona

E la testa gl'insapona.

Sempre dolce, e sempre buona,

Gode in pace la padrona.

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A

Lo Straccia; il Capitano.

Str. **V**enga il cancaro a' cartelli, ui uolete perdere
cō questi sfaccendati Napoletani, che nō la fi-
niscono mai, già buon pezzo è passata l' hora del
desinare.

Cap. A fe, che hora è? che uoi tu fare, s'ognun, che ha
querela, uole il consiglio, e' l' parer mio, e' n' tanto
saranno uenute le donne, che ci aspettano mille uol-
te in porta, per ueder se noi uēghiamo un' hora gli
parrà mill' anni, hai tu ueduto, come s' allegro, co-
me si fece bella, quando mi uide, mi saranno dintor-
no subito, che non mi sono a cuore, ch'io non fo con-
to di loro, ch'io non gli uoglio bene, perche mi fo
tanto aspettare?

Str. Non le uolete bene ah? tãto ne uolesse il Papa a me

Cap. Così l'occhio, e' l' braccio mi seruino ne gli steccati,
e, nelle

e nelle brighe, com'io le faccio queste grã dimo-
strationi piu per non la desperare, conoscendo quant'
ella mi ami, che per amor grande, ch'io le porti.

Str. Se non le uolete bene, perche donarle cosi in grosso?

Cap. L'obligo, ch'io l'ho di questo figliuolo, mi lega, e
sforza a farle carezze per non parere ingrato.

Str. Sapete ben di certo, che sia uostro questo figliuolo?

Cap. Come s'io'l sò? non hai tu ueduto, come m'assomi-
glia? e poi credi, ch'io comportassi a persona del
mondo, che toccassi una mia cosa mal per chi ui s'
abbattesse, egli è mio, e' l' sò di certo, non bisogna,
che le puttane scherzin meco, e poi non uedi tu cō
che passion mi ama? e quest'è che me le fa far dimo-
strationi strauaganti, altramente che uorrei io far
di loro, credi tu, che s'io mi uolessi piegare a seruir
donne, ch'io non trouassi regine, e principesse, c'ha-
urebbono digratia, ch'io le guardassi con occhio a-
moroso? non si trouano cosi p' tutto i pari miei nò:

Str. Diauol'è, per dio, ch'un par uostro non si trouareb-
be al mondo; a che lo dite? a me? che quando ui uē-
go dietro, ogni dōna m'addimāda, chi uoi sete, oue-
state, s'io ueggo ogniuna stupir di uoi, non ue l'ho
uoluto dir mai, ma io non posso tener risposto alle
matte, che uogliono informatione di uoi, la uergo-
gna, non altro le tiene: nō ha molto per mia fe, che
passando uoi per una contrada, ou'era un brancho
di donne belle, e gratiose non si tosto passaste oltre
uoi, come pigliarono me, che ui uenua dietro per
la cappa.

Cap. Ti pigliarono a fe, che ti dissero di me?

Str. Addimandauan tutte chi è questo paladino? ui guar-

dauano dietro con marauiglia, ma una di loro per mia fe la piu bella, o che bell'huomo, disse, o come mi piace, o com'ha del buono, guardate che bel garbo di uolto, che disposition di persona, o Dio, beata colei, che gli dorme appresso.

Cap. Ah, ah, ah, ti diceuan costi? chi son queste donne?

Str. Di meglio ui uoglio dire, m'hanno promesso fazzoletti ricamati perch'io ui meni hoggi per là, gia deueno esser in porta.

Cap. Si, si mi potranno aspettare a loro bell'agio, o che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non e huomo, che lo credesse, tu hai sempre o famiglio o fantesca, che ti priega, che tu ti lasci uedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti passano sull'uscio per uederti: Costi Iddio mi salui, come il dar'udienza. e risponder' a tanti, è un fastidio insopportabile. Per la Croce, che tu uedi in questa spada, uedi quand'io badaua a queste leggierezze, hò hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteua mancare, era una compassione il caso mio, io non dormiua mai la notte, ma la compartiua, fa conto, col compasso, e spedita una, me n'andaua all'altra, era suenuto, che io pareua una aringa salata, mi uenne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinua torsì l'animo a fatti di arme, rouine di muraglie, difese di baluardi, espugnation di terre, ma non perdiamo piu tempo, la porta è ferrata batti presto, fa aprire.

Str. Tic, toc, olà, o di drentro.

Cap. Io haueua in quel tempo le casse piene di fauori da porre

porre al braccio, chi mi lauoraua cuffie, chi camicie, chi una cosa, chi l'altra.

Str. A me pare, che non ci uogliano aprire, che domine fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben si, batti un'altra uolta

Str. Tic, toc, tac,

Cap. O che cattiuella, uedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri fraschetta.

Str. Questa burla innanzi il desinar nō mi può piacere.

Cap. O che foiane, che si che nell'entrare mi fanno qualch'altra burla.

Str. Dico, ch'io uorrei le burle dopo pranzo, s'io fossi in uoi mi corrucierei, olà, tic, toc,

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono apunto la salata, o la salsa d'amore, tu non intendi il mestiero.

Str. Mi cōtētarei d'un desinar positiuo senza queste salate ueggo ben'io, che l'hoste nō ci uuol'albergare.

Cap. Diauolo fallo, olà, o musin bello, non ci tener piu a bada, apri.

Str. Si, si, non uelo dico io?

Cap. Mi farete entrare in colera, ui gettarò la porta in terra, ui taglierò il uiso a mosaico si minuto, che parrete il mappamōdo. dalli due botte gagliarde.

Str. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che gliè gia passata l'ora della merenda.

Cap. Partire non basta Dio a tenermi, ch'io non sconquasi i denti a queste mariuole con le boffettate, e uorrò ue der chi me lo uietarà, Ciel trauerso, corri meco, che buttiamo in terra la porta.

Non

Str. Non fate, padrone, che ui farãno dentro genti, che ci daranno delle coltellate.

Cap. O sciaurato senz' animo, a chi è sì poco cara la uita che uoglia meco briga. Tac, tac, tac.

SCENA SECONDA

vn Ruffiano di dentro, il Cap. lo Straccia.

Ruf. Chi è quest' asino, che si indiscretamente da de' calci nella porta? che cerchi, uolto di porco?

Str. Cancaro, gouernateui, padron, sauiamente, se non siam morti, la cosa è fatta amano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser mille non le stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta ch'io scenda giu, furfante, ch'io ti uengo a pestare il ceruello, beccaccione:

Str. Ritiriamoci, padrone, che non ci amazzino, fate amio modo, questa è una cosa fatta a mano.

Cap. O ciel trauerso, perche non ho io meco castigamatti l'amico mio da due mani da squartar costui, ritiriamoci qui su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti inãzi.

Str. State cheto uoi, e lasciate fare a me, che non u'incõtri qualche mal'anno, ah fratello, non entrate in colera, non habbiamo che dir con uoi,

Ruf. Che fratello? non t'accostar, pieno di lasagne se nõ uoi ch'io ti sfondi con un calcio; Al corpo del presepio di Dio, sciaurati, se u'accostate piu a dieci braccia à questa porta, ch'io ui pesto sì minuti, che le formiche ui potranno portar uia, doue pensate essere, asini indiscreti, gaglioffi.

SCENA TERZA

Lo Straccia, & il Capitano.

Andiamo

Str. Andiamo in qua, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciateui consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire un tale affronto ch'un gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?

Str. Donategli la uita', che honor potete uoi acquistar con un Ruffiano:

Cap. Questo rispetto lo salua, altrimenti se gl'apparecchiarebbe gia la cera per sotterrarlo. Giuocherei, che lo sciaurato si hà pisciato sotto, quando mi uide trauolger gl'occhi, uedi. che non m'ha aspettato che s'è ferrato in casa, hai tu ueduto come s'impallidi? che cosa fa il non essere auezzo nell'arme uadi pur certo, certo hà ueduto messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.

Str. Eh non bisogna badare a ogni frascheria, uoi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta ui sarebbe adosso.

Cap. O coniglio, tu hai paura eh? specchiati in me, se fosser altrettanti, che credi, ch'io gli stimassi.

Str. Pur ui sete ritirato ancor uoi.

Cap. Mi misi qui per farmi forte a questo cantone, quando moltitudine di canaglia ti uien' adosso, sostienti il primo impeto che tu li cacci, come falco, colobe.

Str. E se mi amazzassero nel primo incontro? non ci è di meglio che giuocar del sicuro, e quando tre, o quatro ti martellano addosso, è impossibile non rileuar qualche percossa, come ui uolete uoi schermire, & assicurar, da tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in porta di ferro, e quando lo stuolo nemico mena, en gl'Inganni comm. B

tra, para, e caccia la stoccata, che tu caui sempre un'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.

Str. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, uedi come stai a cauagliere adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar'è parare.

Str. Qual'è piu sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro?

Str. Metteteui in porta di ferro. **Cap.** Ecco.

Str. Tac, che ui è giouato l'esser' in guardia?

Cap. E s'io lasciaua il rouescio, non ti fendeuua io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da te, il giuoco è sicuro certo.

Str. Sì, ma piu il pigliar partito.

Cap. Fuggir, Dio mi guardi, mille uite piu tosto, che ritirarmi un passo, quest'è la prima uolta, che inuitato non son'ito a un banchetto, è apunto ame il far quistione un'andar a pasto, un trouarmi a nozze.

Str. Eh, che questo non era conuito solenne, non u'era robba per uoi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi, non dourebbe un par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar bandiere in terra, mettere squadre in fuga.

Str. Che uoleuate uoi far di carne d'un simil porco, che ui haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai trouata ma andiamo a cercare il Capitano Cotica, Cieccone, Cattabriga, Cā deletta, Lazaro, Cacamaglia, Braccio forte, e gl'altri amici, e torniamo a far un trentone alla bagascia, e don

scia, e diamo a questo Ruffiano, che la uuol meco, un cauallo a brache sciolte.

Str. Andiamo. Ma desiniamo prima.

S C E N A Q V A R T A

Il Cima solo.

IL padron non issepe mai meglio danari, che in questa cena ch'hà disturbato la uendita, che la uecchia faceua della figliuola, uatti, confida poi di ruffiane, diceua ben'io, giuro Dio renuntiarebbono, il Crocifisso, e il battesimo per uno scudo, ma non s'accordaranno nò, perche quel giouine uoleua metter solo la mano nella pignatta, e la uecchia se ne contentaua, ma come mi uide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si pote tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, è ben, ch'io n'auisi il padrone, e lo faccia uenire in qua.

S C E N A Q V I N T A

Gostāzo, Fortunato, il procuratore, il Vespa.

Gos. **T**V sei qui, Vespa? Non è piu possibile comportar l'insolentia, e'l tradimento di queste sciaurate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto, se nel publicarlo la poltrona uecchia ingorda, traditora accetta presenti d'un'altro?

For. Eh tornate di gratia S. Gostanzo, la padroncina ui priega per quanto amor le portaste mai, che nò habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo d'un uecchio, marcio, fracido, rantacoso, puzzolente, che uolete hauer gelosia di lui.

Ser. In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini nò computatur in termino, questo giorno non si computa nel patto, in foro fori uoi haureste il torto.

For. Vedete mò.

Ves. Per Dio, ch'el sere la intende, questi fori saranno quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, non durate rete in ceruello, ue l'hò dettò dell'altre uolte, troppo stupenda è la memoria di questi fori dolci, e piaceuoli.

Com'a bella giouenca torna il toro,
Al fonte ceruo, l'aggiacciato al fuoco,
Al suo nido l'augel, Cherico al choro.
Al ballo pastorella, e barro al giuoco,
Com'a mamma fanciullo, auaro a l'oro,
Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco;
Così l'amante auezzo al foro torna,
Che la facenda dolcemente inforna.

Ser. O Vespa galante, non si può dir meglio, ti sono schiauo.

Gos. Sia pur' a sua posta dolce è delicata, che basta la cupidità della madre a farmela parer, d'assentio, e di fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insopportabili sono le ingiurie di queste sciaurate, gente nata alla malitia, e al tradimento non può tener fede, habbisi pur' in pace in suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'anco bisogno del pouero Gostanzo st.

For. So quel che uolete far, crepparà di doglia la meschina, e poi la piangerete, ah S. Gostanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può uiuer senza uoi, la meschina u'hà pur trouati questi denari.

Ves. O che bella occasione di far pace, mentre siam ricercati dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola mola.

Pace!

Gos. Pace? chi uole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto surfantello, enon mi capitar mai dinanzi.

For. Ah S. che u'hò fatt'io? non u'offesi giamai; aspettate un poco.

Gos. Lieuimiti da' fianchi Mosca canina, sete tutti una razza, che Iddio ui cõfonda, andiamo a casa, vespa.

Ves. Andiamo, poi che uolete costì, ma potreste risparmiare fatica in ogni modo non sarete st tosto a casa, che uorrete tornare.

Gos. Tornar? tu l'uedrai, sere a Dio.

Ser. Adio, M. Gostanzo.

S C E N A S E S T A

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa, Gostanzo.

Rub. Che tardità è questa? la lumaca sarebbe ho mai uenuta, costei st muore, e non u'è chi l'aiuti, ma eccole, caminate, caminate, presto.

Por. Ohi, ohi, o dio, o nostra donna.

Rub. Salite su presto. Bal. Fate scaldar'acqua.

Ves. Che importaua a uoi, padrone, quel uecchio? di bel patto l'harei uoluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e solazzo senz'alcun sospetto.

Por. Oime, oime, o dio. Bal. Taci, figliuola, taci!

Gos. Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la uoce di mia sorella, senti?

Por. Ohi, ohi, o nostra donna da Loreto aiutami.

Bal. Taci, figliuola, taci per non ti scornare.

Gos. Quest'è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch'egli è un maschio, o che bel musino.

S C E N A S E T T I M A

Fortunato solo.

O Ciel, o sorte nemica, questa è la uoce di quella pauerina di Portia, che deue partorire. hora si, che siam morti, non ci è riparo piu, siamo espediti, o pouero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io, io con le mie fraudi u'hò morti, o meschini, e poueri innocenti, portarete dunque uoi pena della mia malitia, della mia iniquità, e io inuentor delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti uoi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io, e non uoi. mia di ragion, deue esser la pena, mi ritirarò solamente, fin ch'io intendo il successo, che non può esser se non crudele, secondo il qual mi risoluerò di uiuere, o morire.

SCENA OTTAVA,

Dorotea, la Ruffiana

Dor. **M** Al segno, che Fortunato non torna, Gostanzo certo non uol piu uenir da noi, che sarà del pauerino? sia maledetto il seruidore, il padrone, e'l presente, che uenne a guastar le nostre contentezze, ma piu questa traditora di mia madre, che'l morbo la toglia, ingorda pidocchiosa, il meschino hà hauuto troppo gran ragione, che sia maledetta lei, e quel uecchio rancio.

Ruf. Sia pur maladetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta barbottar per casa? t'odo ben sì, non ti uergogni? da poco ingrata, si fa costi, a tua madre? uedi, uedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'arrischio, ch'ogni di mi sia sfregiato il uolto? per una sciaurata, sconoscente, scostumata, profontuosa, che non considera, per beneficio di chi io sia auara, per chi risparmi, uien qui sciaurata, rispondimi,

spondimi, di su, per chi fo io queste cose? a che fine per chi? di su, per te, o per me? o fursantella sò ben quel che tu uorresti, metterti sotto a questo, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell'anno morirti infranciosata allospetale senza hauere un carlino per comprarti un pane, quest'è il fine, e'l porto, doue capitano le pari tue, che non hanno ritegno.

Dor. Eh, madre, habbate compassione d'una pouera innamorata, sapete pur, che cosa sia'l mondo anco uoi, ui piacerà poi col risparmiar qualche cosetta l'hauermi morta? parravi un bel guadagno questo?

Ruf. Eh sciocca, questo mal pizzica, e non amazza, ma si bene la necessità, il martello d'amore in una settimana passa, il bisogno fin' alla morte t'accopagna.

Dor. Ch'importaua quel presente rognoso? che non ualeua tre carlini, perche non lo rifiutare? che'l meschino diuentaua nostro schiauo.

Ruf. O buono, rifiutarlo.
Chi presente alcun rifiuta;
Credi a me, che son canuta;
Piu souente che non sputa,
Se ne pente, e uoglia muta.

Dor. O s'io uolesti rispondere, trouarei ben modo d'inuersar questi prouerbi sì, che come a uoi l'auaritia insegna, costi me fa arguta il martello.

Ruf. Ho piacer'io, di pur quel che t'occorre.

Dor. In amor donna perduta,
Il suo ben mai non rifiuta;
E con treccia ancor canuta.
Il uoler saldo non muta. Voi non ui ricordate

piu qual contentezza sia il trouarsi ben'innamora-
ta? non ui souiene piu di quella pace, di quel godi-
mento di cuore? che oro? che denari? el ual piu un
bacio del mio Gostanzo, che tutto'l mondo, souen-
gauri un poco de' uersi, che m' insegno il uescouo, a
chi uoi uendeste la mia uerginità acerba, non ui ri-
cordate piu no, me li ricordo ben'io.

Beati quel, che'n uolontario laccio.

Felicissimo amor si forte annoda,

Che ne tempo, ne rissa mai li snoda;

Ma in pace muore l'un' a l'altro in braccio.

Ruf. Piu di mille uolte t'hò detto, fraschetta, che questi
uersi non fanno per te, tu t'inganni sciocca, nessun
giuine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non
s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche co-
sa. Chi trouaste mai, ch'habbi un'anno intiero te-
nuto l'amicitia d'una cortigiana, e potendo non la
habbia fatta stare. Il piu bel tratto, ch'hoggi pos-
sano fare i giouani, è il rubbarui, l'assassinarui, far
ui qualche trufferia, se questi impiccati, com'è ue-
ro, uengono solo per ingannarci, perche non si di-
sporre ancor noi in contrario di non gl'usar pietà,
ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la
carne fin su l'ossa perche non possano uantarsi pe'
cantoni d'hauerli scorte, ben sai, che non manca-
ran' loro lagrime, e sospiri, che'l piu delle uolte nõ
gli uengon di cuore, e se pur uengon d'amore, pas-
san piu presto, che'l sonaglio sopra l'acqua. Tu
credi, che Gostanzo ti ami? può esser, lo credo an-
ch'io, su mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra
gli mostri bel uolto, non ti pianta? non ti uolta le
spalle,

spalle si, che non ti darebbe un ber d'acqua, come ri-
marrai, tu perderai doppiamente l'amante, e quel
che gli doueui rubbare. Percio, figliuola, stiamo
anco noi sul uantaggio, diamoci intorno, meniam-
le mani, rastelliamo a casa, battiamo il chiodo, men-
tre amor col suo caldo lo intenerisse, non ci lascia-
mo uenire in casa alcuno con le mani uote, e chi non
può dare il molto dia il poco, ogni cosa fa per noi
altri paghi l'oglio, altri il pane altri spallier, altri
catene, altri danari, il mucchio cresce in tanto, la
casa s'empie, il capital s'aumenta, facciamo come
fa la formica, mentre sei con questa tua bellezza
in fauor del cielo, trascuriamo qual cosa a casa, em-
piamo il granaio per il uerno, che uiene: Vedi que-
sti capelli bianchi, quest'è il uerno, questa è la ne-
ue, e'l giaccio della nostra età cost' in brieve douen-
tarai ancor tu, hò hauuto anc'io polite le guancie,
delicato il uiso, hò arso anc'io il petto a mezzo mon-
do; Volesse Iddio, che in quella età m'hauesse al-
cun consigliato, come fo io te, ch'harei caro uendu-
to quel, che hauendolo donato mille uolte l'hora mi
pento, oue sono hora le schiere de gl'amanti, che
mi faccian bene? ou'è quella frequentia de caualli,
che m'attorniaua la casa? oue sono le risse nottur-
ne, le mattinate, le feste, le comedie? ogni cosa è ito
in fumo, a pena si degnano di salutarmi quelli, che
m'hanno adorata un tempo, fa a mio modo paza,
mentre l'età uerde te lo consente, fornisci la casa,
apparecchia il uiatico alla uecchiaia, che presto,
presto si seccheranno queste tue fila d'oro, e questi
ricci, il uolto increpperà, queste labra di corallo di-
uente-

uerrano bauose, le rose fresche, le guancie colorite scompariranno, e quelle pome acerbe, ch'hai in seno douentaranno due uesciche passe, non far come la cornacchia, che al bel tempo gode il fresco, senza ricordarsi del uerno uicino, e come il mal tempo la sopraggiunge grida l'infelice, piange, e si dispera, è forza, ch'io ti dica un sonetto in questo proposito, ch'io imparai dalla Susanna, d' Arimino, mentre ella insegnaua come fo io te, la sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica

Esempio stran di questa nostra uita,

Ch'una gode l'età uerde, e fiorita,

L'altra con gran sudor rubba la spica

Ma quando il uerno ha la campagna aprica

Colla neue, e col giaccio scolorita,

Questa chiede a ciascun gracchiando aita:

Non sente l'altra la stagion nemica.

La Cornacchia sei tu, sciocca che uuoì,

Perder' il fior della tua uerd'etade,

Godendo l'ombra de gl'amori suoi.

Il tempo in tanto questa tua beltade

Andrà guastando, sì che'l uerno poi,

Non haurà chi di lui habbia pietade.

ma entriamo dentro.

S C E N A N O N A

Il Vespa folo.

Fvturo caret, brigata, il pouero Ruberto uè potrebbe lasciar la uita, non è marauiglia, si egliera si schizzinoso, se non si uoleua pur lasciar toccar da me, poteua ben' andar con la cresta alta, godendosi quella bella figliuola buon pro gli faccia

o ben,

o ben' il prouerbio è fatto per qual cosa.

Se uuoì uiuer senz'intrico,

Mai di sotto dal bellico

Non cercar, come stia'l fico

Del parente, o del amico.

Chi d'amor prende diletta

Porti sempre con sospetto

La corazza con l'elmetto;

Scherzi raro e giuochi netto. Ma chi harebbe

mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier

la rosa di casa, m'incresce per dio della disgratia

sua, con tutto che l'imbratto mi sia sempre mostra

to sì sdegnoso, che non lo poteua pur guardare;

Voglia Iddio, che'l padron non l'amazzi prima,

ch'io torni, hà pero promesso d'aspettare il pa-

dre, ch'io menarò qui hor'hora, perciò farà bene,

ch'io me ne uada uolando.

S C E N A D E C I M A

Il Capitano Cieccone co' compagni, lo

Straccia, Dorotea.

Cap. **C**H'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito, con tanti fatti preclari, tante uittorie; com'porti, che mi sia fatta una tale inguuria? Ch'un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano stare? piu tosto morir mille uolte, uenite meco, per la prima uoglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.

Cie. E sconquassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa.

Cap. Poi a quel Ruffiano, ch'ebbe meco parole, se non si getta a piedi, e lecca le scarpe, rimondo uia il naso di netto, e glielo do a mangiare.

Al nas

- Cie. Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.
- Cap. Il terzo, uoglio, che le mariuole mi restituiscano tutto quel ch'io gl'ho dato hoggi, se non io le flagello a morte.
- Cie. E facciamo alla bagascia un trètone sopra mercato.
- Str. Deh padrone, lasciatele in lor mal' hora, e attendiamo a uiuere, e non ui mettete in pericolo.
- Cap. Lasciarla cost? poss'io morir allo spedale, s'io non mene uendico, che pericolo? ch'un' essercito non ci farebbe mutare un passo: gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchie a' pari miei.
- Str. Che si che trouiamo la mariuola all'ordine di gente? che subito quel ruffiano espedi uno, che chiamasse i suoi amici, noi c'andiamo a perder di certo.
- Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, mettiti qui tu Bracciasforte col palo di ferro nel mezzo, tu Candeledda stà qui sul destro fianco, e non lasciar, ch'una mosca si faccia alla finestra habbi tu Ciecone cura del sinistro. Voi altri state qui nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccina, e batti alla porta, io starò qui di dietro per soccorrer doue sarà il bisogno.
- Str. Eh mandate un'altro, ch'io non ui uoglio abandonar in questo pericolo.
- Cap. Và uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?
- Str. Non ho paura di loro, ma di uoi, e di me, e poi nõ uorrei abandonar' in questi pericoli.
- Cie. Volete uoi, che diam dentro senz'altro?
- Cap. Non diauolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio, e non uenir all'arme.

Adeſſo

- Str. Adeſſo cominciate ad hauere intelletto, usate pur buone parole, che mi par ueder gente, che ci dia la carica.
- Cie. Piano la porta s'apre, eccoui la fraschetta in porta.
- Str. La mariola ci ha scorti di lötano la si sète galiarda.
- Cap. Saldi là che si pensa la bagascia, e' habbiam paura de suoi roffiani falliti, al cospetto dell' Intemerata, Dio non ti saluerà questa uolta, mettete mano tutti, bassate l'arme, nessun parli, forse che senza lasciarsi guastar farà quel ch'io l'addimandarò. tu sei guarita tosto mariuola, isfraciosata, bordelliera.
- Do. Poi ch'io uomitai uoi, ch'eruate una peste, un morbo, non è merauiglia, s'io mi son risanata subito.
- Cap. Morbo io?
- Dor. Morbo si, e puzza di questo mondo.
- Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, gouernateui, padrone ch'ella punge per tirarui in disordine.
- Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien qui, manigolda, non hai tu hauuto da me hoggi due schiaue, uelluti, rasi, presenti, danari? di succhia sangue di.
- Dor. Non hauete uoi hauuto da me per il passato carezze, e fauori, baci, abbraciamenti? dite scarso, da poco, pidocchiofo,
- Cap. Mai si, che uoi tu dir per questo, leccatella sbellettata.
- Dor. Mai si, che uolete uoi p questo dir, ruffiano fallito.
- Cap. Perche credi, ch'io te gl'habbia dati, sciaurata poltrona?
- Dor. Perche credete uoi, ch'io ui habbia favorito, sgarbato, gaglioffo?
- Cap. Se tu m'hai fatto i fauori, non te gl'hò io ben pagati? di

ti? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'hauete fatti i presenti, non gl'ho io ben meritati? dite codardo, dite rognoso da poco.

Cap. Dapoco io? Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata. Dor. Ah profontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah surfante, senza garbo.

Cap. Rendimi qui ogni cosa, se non ch'io ti sfondo con un calcio, bagascia, sgratiata mariuola.

Dor. Leuateui di qui puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sempre di questo loco, di questo giorno, di me uigliaco, asino.

Str. Eh, padrone, non entrate in disputa con costei, non uedete ch'ella è un diauolo?

Cap. Da quanto in quà sei fatta sì superba, bolgia di tradimenti.

Dor. Da quanto in qua sete sì brauo, Cossano puzzolente, pien di uanità?

Cap. Rendimi qui il mio figliuolo, se non ch'io ti graffio uia di netto le treccie con le radici della cotica.

Dor. Pagami il disagio, cesta di letame.

Cap. Perche ferrarmi fuor di casa, tasca fracida da mulatiero fallito?

Dor. Perche uenirui senza presenti, sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana uacca, gaglioffa, fratiera.

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.

Cie. Eh diam dentro, mondo porco, che tante gherminelle?

Dor. Che uol dir date dentro? Che s'alzate un'occhio mal per uoi, sgratiati, pieni di rape.

Eh

Str. Eh torniamo, costei amano amano ui uerrà dinanzi con le mani in croce, non sapete uoi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io'l credo.

Str. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu uoi, non uogliono, quando tu non uoi, ti pregano ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene, andiamo compagni, uedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

S C E N A V N D E C I M A

Masimo, il Vespa.

Mas. Chi altri oltre Gostanzo lo sa? Chi era cō uoi?

Ves. Un ragazzo di certo, e penso anco un notaio pur di questo non men'assicuro.

Mas. E il ragazzo hà sentito ogni cosa?

Ves. Quant'io. Mas. Chi è questo ragazzo?

Ves. Fratello di Ruberto, ch'hà fatto il male.

Mas. Doueuate ritener' ancor lui, perche non lo diceste fuori.

Ves. Non ci souenne così da principio, mal'è, ch'io credo, che uostro figliuolo haurà fatto chiamar gēte.

Mas. Oime, oime, odio, o pouero me, la cosa è spopolata uituperata la casa, non si può piu dissimulare, a chi sei condotto per campar troppo, infelice uecchio. Che ti conuerrà del tuo proprio sangue bruttarti le mani, a che mal passo m'hà seruato la mia iniqua sorte, non tiene il tristo sotto buona guardia, che non fugga?

Ves. E di che sorte, e l'amazzaua subito, se non lo teneua io, ricordandogli, che si consigliasi con uoi.

Mas. Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar.

io

io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che si può fare altro, se non scannar l'un e l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'essempio doue specchiarsi.

Ves. O padrone, ricordateui, che sete tenuto il piu sauiο uomo di questa città, non ui date cosi in preda al dolore, sarebbe mai uostra figliuola la prima, corpo di me non uene son dell'altre.

Mas. O Portia, Portia, incendio, e rouina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasimo eterno del tuo fratello,

SCENA DVODECIMA

Il Cima, il Medico.

Cim. **T** Remate, o ui uenga il cancaro, innamorato da staffilate, hauete paura?

Med. Paura? Tu non mi conosci, non fu mai il piu peruerso scholar di me, un demonio, io non staua mai in casa, il freddo mi fa questo tremito ne l'ossa.

Cim. Caminate dunque, e uenite forte, che ui riscaldarete.

Med. Per Dio, s'io non l'hauessi promesso, non u'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta notte mai.

Cim. Cancaro, non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando u'aspettano, non scherzate.

Med. E se questi soldati mene dessero una pesta?

Cim. Ah, ah, ah, che gl'hauete uoi fatto?

Med. Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli a conoscer ame, ti menan le mani adosso adritto, e a torto.

Chi

Cim. Chi l'aprirà in casa? Credete ch'ellesian matte d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sete?

Med. Il mio sospetto non è quando sarò da lei, ma nel'andarui, questi innamorati braui stanno sempre d'intorno e assediano la casa della sua donna, e tristo chi se gl'accosta. Tu non sai il uiuer di questo mondo: Vuoi ch'io ti dica.

Stà sul fuoco; quand'è sera

A grattar la sonagliera,

E far uezzi alla mogliera;

S'hauer uoi la pelle intiera.

Cim. Fia poltron, chi poltron'era.

Così nacque e così pera,

Tra la broda, e la lettiera.

Il padron'abuona ciera. Andrò dinanzi io,

ui darò sempre tanto tempo, che ui potrete saluare: non dubitate, poco animo.

Med. Poco animo, questa non è paura, ma auuertenza, credi se bisognasse menar le mani, ch'io non facesti la mia parte.

Cim. Venite dunque, risoluetevi, uoi tremate tutto.

Med. Aspettami di gratia, mi è uenuto uoglia di cacar, torno adesso.

Cim. Quest'asino caca di paura, se non fosse, ch'io ho promesso alla padrona di farglielo cogliere questa sera, lascierei pur' il poltron far' a suo modo, ma io lo spronarò tanto, ch'egli uerrà, in fine il proverbio è uero.

Sel buffalo destrier esser si crede,

Nel saltar dela fossa sen'auede. Questo uecchio fraccido hà de gl'anni sessanta, e uole innamorar gl'Inganni comm.

F

fi, e poi si caca adosso: Io uoglio entrar dentro, e farlo uscir, tu uerrai, asino; se tu crepassi.

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A

Il Cima, il Medico.

Cim. **G**ettateui ben sul collo questo carniere, sostene-
netelo bene, uoi tremate tutto, e par ch'hab-
biate la quartana ne l'ossa.

Med. Così? **Cim.** Più su, o così, e non tremate.

Med. Quest'è pur'habito troppo da sciaurato, per quan-
to non uorrei che si sapesse, in fine non mi da il cuo-
re di comparirgli innanzi così, egli è pur troppo
difforme alla profession mia.

Cim. Amor non hà rispetto a Guffi, ne a ciuette, questi
sono de' suoi frutti.

Med. Com'è possibile, ch'io gli piaccia in questo habito.

Cim. S'ella ui ama di cuore le piacerete in ogni habito,
se ui brama per l'utile, la borsa è la medesima.

Med. Ti dico, che qsto andar di notte nõ mi può piacere.

Cim. Sì, ma perche gl'hauete uoi promesso.

Med. Gl'hò promesso, e mene pento.

Cim. Deh uenite, che domine uolete uoi, che facciano
d'un muratore.

Med. E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua, ne
costumi da muratore.

Cim. Non sapete uoi far dell'indiscreto, dell'asino:

Med. Come si fa; Insegnami.

Cim. Lasciateui andar dal naturale, che non haurete
molte

molta fatica, la ui riuscirà.

Med. Orsu, poi ch'io l'ho promesso, uoglio piu presto
morir, che mancare, ua dinanzi tu, e fammi segno,
se per disgratia ui fossero questi soldati rōpicolli.

Cim. Così farò.

Med. Ola, o Cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'a
dimandasse quel che fo là.

Cim. Ah, ah, ah Ditele, che sete li per turar buchi.

Med. E uenendo debb'io cantar, o nõ.

Cim. Cantate, che minuerete benissimo, poi che ui trio-
ma la uoce, nel corpo.

Med. Cauerca, caual baiardo.

Cim. Ah, ah, ah, uenite, uenite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

S C E N A S E C O N D A

Massimo solo.

IN ogni modo l'animo hà molto del diuino, per
che spesso di lontano prouede quel che hà da ue-
nir, tanto piu la notte, quando dormiamo, perch' al
l'hor scarico del gouerno di questo corpo, ch'el
giorno assai l'aggraua, può meglio riconoscer se-
stesso, e far diuine operationi, percio non è marau-
glia, se tante uolte uediamo la notte in sogno, quel
lo che poi concorre il di, io sognaua questa notte,
ch'un cane mastino a tradimento m'hauea morduta
la mano sinistra, e ch'io l'haueua preso nel collo
per uendicarmi, ma mentre lo uoglio schiacciare
contra la terra, mi si mutò subito, ne so ben dir co-
me, tra le mani, e diuenne una fattinella, sì bella, e
gentile, ch'io mosso a pietà non mi risolueua d'of-
fenderla, tanto piu, che mi pareua ch'ella diuenendo

tutta uia piu bella, e piaceuole, mi leccasse la mano destra soauissimamente, facendomi uezzi piaceuolissimi con la coda. il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento, ch'io sentiuua di quel leccarmi la man ritta; Eccoti come si uerifica quello, che'l sogno tra fumi, e ombre incomprendibili m'hà mostro, nõ era altro il cane rabioso, ch'a tradimento m'hauea morduto la sinistra che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola uituperata, quand'hò preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di uendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani e diuenuto una piaceuole canina, cioè una uerginella; Il leccar della man destra non intendendo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo che è il braccio destro della mia uecchiezza; Ma mi riman di questo sogno maggior dubbio che mai come può hauermi uituperata la figliuola una, che cõ questi occhi hò ueduto esser donna, bisogna pur se Dio il dicesse, ch'altri che questo cane m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio, ch'io hò lasciato dentro con Gostanzo, perche mettendoli a fronte, e facendogli constar Ruberto esser donna, conuinca, e spugni la pertinacia di Portia, che la colpa della sua impudicitia reclina adosso di Ruberto, per il quale l'impossibile combatte, e lo difende, non so quello che mi dire, egli ne trarrà la uerità, perche come la fursantella uede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposito, e confessi d'esser bugiarda, non ui son uoluto interuenir io, per non parer piu molle, e lento padre di quel
che

che ricerca l'acerbità dell'ingiuria ch'io deurei hauerla morta subito. Ma ecco Tullio, che uien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli farò incontro.

S C E N A T E R Z A

Massimo, e Tullio

Maf. **B**En, Tullio? torni tu ben risoluto, che dice questa ribalda nemica dell'honor suo, micidial del padre? Chi è stato l'amante, che si giacea con lei?

Tul. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta.

Maf. Che di Ruberto, ah sfacciata crede di uendermi uestiche? cauar gl'occhi alla uerità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messo a fronte l'un dell'altro. Che disse quando seppe, che Ruberto è donna come lei, come si salua?

Tul. Cosa che u'empierà di merauiglia, e stupore. Crederete uoi, che Portia uince d'argomenti, di ragioni, di luoghi, di tempi, dando conto tu mi festi in tal luogo, ti mi dicesti a tal tempo, io fui teco a tal hore, tu mi calcasti cominciammo con la tale occasione, ci interuenne il tale accidente. Crederete, che quest'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa, ma come uedete, l'impossibile lo difende Salamone non trarrebbe conclusione di questa cosa.

Maf. Ah ribaldi, ne la trarrò ben'io.

Tul. E come? non sarà poco.

Maf. Col tossicar l'un è l'altro e leuarsi dinanzi, la ribalda perche hà partorito senza marito, quest'altro, perche non nega quello, di che è accusata.

Tul. Facciam, che sia uero tutto quello che Portia dice, non può una fanciulla baciare, e toccar l'altra, che mal'è questo. Che dishonestà? non si baciano ogni di in presentia nostra tra loro le donne?

Maf. Deuonsi far queste barrerie? seruire in case nobili, & honorate molt'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee un gentil'huomo schernito da una sciauratella, come costei uendicarsene?

Tul. Non hauete uoi intesa la ragione perche lo faceua?

Maf. Non hai tu inteso, perche non lo douea fare?

Tul. Auuertite, massimo, che non tal' hora il colpo di questa uostra crudeltà amazzi ancor Gostanzo, unico uostro herede.

Maf. Si tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe gia fatta crudel uendetta, se non fosse il rispetto, che m'ha portato, tu l'hai trouato. egli è molto piu geloso rigido nelle cose d'honor, che non son'io; Così haues'egli delle altre qualità del mio, come in questo mi assomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.

Tul. Che direte, quando lo uedrete piangere dirottissimamente per questo? **Maf.** Perche.

Tul. Gineura gl'hà scoperto un'amor grande, che gl'ha portato sempre ricordandogli con mirabil pietà, e gratia hor l'un'hor l'altro accidente de gl'amor suoi: Dil che il meschino si è di modo intenerito, et addolorato, che se Gineura muore, uol morire anch'egli. Il pouero giouane uinto dalle lagrime, che in gran copia lauano il uolto di Ruberto, commosso anco dalla nouità del fatto, e risguardandosi in dietro, quanto infinito deue essere stato l'amor che

che questa figliuolina gl'ha portato, si differa, piange, e querela, della tardità sua accusandola di troppa pazienza. Quest'altra la colpa in lui riflette, riducendogli a mente, nel tal loco ui dissi in quel proposito ui mottegiai, uoi mi spauriste, io mi ritirai nel tal tempo ritentai, uoi u'adiraste, ue lo dissi piu chiaro nel tal luoco, uolete altro che'l meschino maledice l'amor, che gli hà fin qui portato alla cortigiana perche è stato cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.

Maf. Ecco la fattinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che fa uezzi a Gostanzo, che non solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la uita mia, ma io non credo, che in lui sia questa fiacchezza d'animo.

Tul. Hora entriam dentro, e uedrete che fanno a gara chi può meglio piangere, questa gli racconta gl'affanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e duole, perche non piu tosto se gli è data a conoscere, l'un pende dal collo dell'altro, e dolcemente s'accarezzano, che ui uerra pietà a uederli, ma eccoli ritiriamoci qui, e stiamo a uedere.

S C E N A Q V A R T A

Gostanzo, e Ruberto.

Gos. **D** Eh, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortati, questo tuo pianto mi scanna, cuor mio, non mi far pianger piu col ramentarmi quel ch'io tocco con mano io ueggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli gia tanto tempo ti legò, e fece mia così hora il medesimo mi stringe, e mi ti dona. Amor uolse, che tu

fossi mia, hor che sia tuo, bastan ben le ingiurie, che io t'ho fatto, delle qualite ne chieggio perdono, bastan ben le sciaure, & angoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io comporti, che di te si faccia alcun stratio, deh non ti affannar costi, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo, so scienti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale o si contentarà, che tu sii mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, o io non uiurò piu, non mi spiacerà, s'io non posso piegar la sua durezza di morir teco, sta di buon'animo.

Rub. O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi triemano il cuore, e le gambe.

Gos. Dunque hai si poca fede in me?

Rub. O dio non reggo questo gran fauore, che mi fate.

Gos. Eh di gratia uieni, di che hai paura?

Rub. Oime, ch'io son si debole, ch'io non sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettet e addosso, e poi il fallo, ch'io u'ho fatto in casa, la graue ingiuria di uostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.

Gos. Eh non piangere.

Rub. Oime, che'l padre uostro non terrà conto del merito mio con uoi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei uiene, io dò uolta, non posso aspettarlo.

Gos. Aspetta di gratia.

Rub. Non posso.

S C E N A Q V I N T A

Mafsimo, il Tullio

Maf. **N**on mi mancua altro a farmi morir disperato, senon che'l mio figliuo lo si perdesse in una seruente uile, et da poco, indotata, senza parenti, senz'al-

senz'alcun, che pur la conosca, Iddio, troppo insopportabili sono gl'affanni, che tu mi mandi.

Tul. Andiam dentro, o dio, è pur gran cosa, che'l messo mandato a Genoua tardi tanto a tornare, douea esser qui, quindici di fa.

S C E N A S E S T A

Rainieri, & Anselmo.

Rai. **C**on effetto credo, c'hauesse il petto di ferro colui, che primo trouò l'arte del nauigare, & la sua uita commisse alla fede del mare, e del ueto, quãti incomodi, quanti pericoli, Giesu e mi pare anco, che la terra mi uacilli sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.

Ans. Credo, che non si possa trouare essempio piu miserabil del mio, che per commettermi alla fede del uento, e del mare, dodici anni ho sentito durissima cattiuità nella Natolia, e se l'amica sorte non m'auuaua, poteua morir tra quelle genti barbare, tra quei cani. Per dei all' hora duoi figliuoletti, questi per li quali hora uengo in questa città pur ringratiato Iddio, ch'una uolta ha sopra di me aperti gli occhi di pietà poi che m'hà tolto di sotto a quel gogo insopportabile, e serbatomi uiuo, per quel che m'assertate, il mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo lasciai in questa città uiuo, e sano, e come u'ho per il uiaggio tante uolte replicato, u'è ancor l'altro Ruberto, che stà in casa nostra.

Ans. Quest'è, che mi turba, e sospende l'animo, e non mi lascia credere, che questi siano i miei figliuoli, perch'io non hebbi mai altro ch'un maschio, col quale com'è in un parto nacque, così insieme per dei una figliuola,

figliuola ch'ebbe nome Gineura.

Rai. Io so, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si uisitano spesso, e di piu s'assomiglian tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.

Ans. Oime, quest'è, che mi cruccia, la nebbia delle allegrezze mie ua scomparendo pian piano, perche s'auicina il sole della uerità. se Ruberto è fratello di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risoluo in fumo quelle mie tante speranze, che posto m'haueuano in sì gran mar di gioia, caminiam tosto che'l troppo insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi cuoce, piu di quel, che uoi ui potete pensare, un' hora mi par mill'anni, insegnatemi un poco la casa di quella cortigiana, doue dite, che Fortunato sta.

Rai. Non è molto lungi dalla casa nostra passando per la, io uela insegnarò, e di piu ui mandarò Ruberto a casa com'io giungo.

Ans. Di questo Ruberto nõ mi curo se nõ quãto importa l'amicitia, e somigliãza, ch'egl'ha cõ Fortunato.

Rai. Noi siamo qui, uedete quel cantone la dinanzi, uedete quel uscio grande?

Ans. Si ueggo.

Rai. Li stà il uostro figliuolo Fortunato.

Ans. Voglia pure Iddio, che sia il mio, ui lasciarò dunque io col ringratiarui dell'amoreuole compagnia che m'hauete fatto, e s'io trouo il mio figliuolo, ui farò un presente, che ui lodarete di me:

Rai. Ci riuederemo ben sì, ch'io uerrò a trouarui, uogliã pur Iddio, che Ruberto sia uostro, altrimenti sarà

mal di lui per quel ch'io ui hò detto.

Ans. Di bel patto, fatene quel, che l'honor uostro ricerca, e non pensate che per lui prieghi, per che non è non può esser ne uoglio, che sia mio.

Rai. Basta, adio **Ans.** Adio.

S C E N A S E T T I M A,

Anselmo solo.

R Iconoscero ben'io i miei figliuoli al primo, che ne disgratia, ne captiuità, ne seruitu, ne tempo, me li hà potuto leuar di capo e mi pare ancor di uederli tutti dui, belli, rossetti, uisetti tondi, occhi neri, duoi cherubini apunto, tutta Genoua ha uea che dir della gratia loro, ognuno me n'hauea inuidia, odio, pur ch'io troui il maschio almeno, ma mi par cost' uedere, che sarà un' altro Genouese, che haurà quel nome, non può essere altrimenti, s'egli ha un' altro fratello, ma sarà ben; ch'io busi alla porta per chiarirmi. Tic, toc.

S C E N A O T T A V A,

Siluestra, la Ruffiana, Anselmo.

Sil. Chi è questo, che batte giu, egli è forastiero, C madonna uenite, ch'un' uccello nuouo è dato nella rete, o gli è uecchio, sarà molto duro da cuocere.

Ruf. Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci pelare.

Sil. Sarà qualche mercante, ch'haurà danari freschi.

Ans. Cancaro, son dato bene hoggi, costoro di gia hanno fatto consiglio di pelarmi, non sarà poco, che quanto piu l'uccello è uecchio, tanto piu mal uolentieri lascia la piuma.

che

- Sil. Che dite, huomo da bene.
- Ans. Ch'io ui uorrei parlare.
- Sil. Aspettate, che noi ueniamo a basso.
- Ans. Aspetto, se Fortunato mio s'è creato in questa casa, so che sapra suo conto io, o come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo giouine a queste buone robbe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non ueggo il mio Fortunato.
- Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il uero.
- Ans. Son forastiero sî, e pur hora son smõtato di barca,
- Sil. Sete mercante? Ans. Sono.
- Sil. Che cosa hauete menato? che traffico è il uostro?
- Ans. Io traffico per Leuante.
- Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non uiene se non chi traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e nõ che ci leuino.
- Ans. Se uoi haurete qualche cosa del mio, non ui contenterete darmelo con amore e pace?
- Sil. State a uedere, ch'haurà dato il cuore, e uorrà ri-hauerlo.
- Ans. Apũto, apũto, io uo cercãdo'l cuore, e l'anima mia
- Sil. Che ui dis'io.
- Ruf. Saremo presto concordi, uoi farete il bisogno nostro, e noi il uostro.
- Ans. Non ui sarà discaro d'esser state le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.
- Ruf. Noi u'intendiamo troppo, e ui saremo cortesi della mercantia nostra, pur che ci siate ancor uoi cortese della uostra forse che in nessuno luoco di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa

- questa casa.
- Ans. Non sta in casa uostra un giouinetto, ch'ha nome Fortunato?
- Ruf. Vi sta sî, ch'hauete da far uoi con lui?
- Ans. Io l'amo piu ch'altra persona di questo mondo.
- Sil. Scorrete, scorrete pur di lungo.
- Ans. A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e commodo suo, ch'io gli son parente.
- Sil. Parente di letto sî.
- Ans. A fe, ch'io non ui burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.
- Sil. O, o suo padre è morto molt'anni fa, andate pur se non uolete altro.
- Ans. Non mori no, ma fu tenuto per morto, e io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete s'egli mi riconoscerà.
- Sil. Lascialo entrare. Ruf. Entrate.

S C E N A N O N A

Tullio Rainieri.

- Tul. E Possibile, ch'egli sia tanto ricco, come tu di?
- Rai. E Anco di piu, e uedete, non m'inganno, ch'io hò uoluto parlar con piu di cento mercanti di piazza, e se non fosse stato la disgratia di quella sua cattuità, doue hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne uarrebbe piu di cente.
- Tul. T'hà ben detto che gli nacque col maschio una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco ustiti d'un medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Gineura?
- Rai. Si ui dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo nõ ha mai uoluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, per ch'io

ch'io uendo gl' affermaua, ch'era' maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è uenuto in tempo, che di tu di questa frascetta di Gineura, ch'è stata in ceruello, e non ha uoluto accusar mai il fratello, fin che non ha saputo di certo, che il padre è uenuto? e di Portia, che si ha lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni di piu.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è uera.

Tul. E di che sorte è uera, ma eccolo sulla porta di quelle cortigiane, accostiacigli, buona sera, m. Anselmo

S C E N A D E C I M A

Anselmo, Tullio, e Ranieri,

Ans. Buona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Carraccioli, ui priega per cosa molto, molto importante, che uogliate uenir da lui hor'hora.

Rai. Venite, se uolete riconoscere un de' uostri figliuoli.

Ans. Chi Fortunato? **Rai.** Non, l'altro.

Ans. S'io non hebbi mai altro' maschio.

Rai. Venite con noi, che ui uogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, uolete altro?

Ans. O dio, è possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir cost, ma si bene, che li harà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Ans. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Ans. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che uolete uoi, uolete altro? doue ha-

uete

uete lasciato il seruitor uostro con le ualigie?

Ans. Lo lasciai nella prima hosteria, che mi uenne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

Tul. Questa è la casa nostra, entrate dentro, uatù, e fa uenir Fortunato subito da noi, odi starà forse fuggito per paura, troualo, e assicuralo i ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne uoleuano la burla di me.

Rai. Io uo, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.

S C E N A V N D E C I M A

Siluestra, Ranieri, e Dorotea.

Sil. Chi batte giu? o, o egliè Ranieri di M. Gostanzo, che cerchi tu?

Ran. Presto fate uenir Fortunato, ch'io gli uoglio dar la miglior nuoua del mondo.

Sil. E pur uero, che quel uecchio è suo padre eh.

Dor. Chi cerchi tu Raniero?

Rai. Fortunato uostro, per farlo il piu contento huomo che uiua.

Dor. Quel uecchio è suo padre?

Rai. Senza dubbio, e sapete com'è ricco:

Dor. Ricco e? **Rai.** Ricchissimo.

Sil. A fe, uedi di non ci ingannare, ch'egli non uoleua, che si dicesse, che fosse in casa.

Rai. Vah fatelo uenir sopra dt me, che questa è la sua uentura, ditegli per segno, che la sua Portia hoggi sarà sua moglie, e M. Gostanzo mio padrone sposarà Gineura sua sorella pur che sene contenti.

Sil. Chi è questa Gineura?

Rai. Ruberto nostro. **Sil.** Qual Ruberto?

Rai. Il ragazzo, che uenia qui ogni giorno.

O trista

Dor. O trista me, Ruberto è femina habbiam perduto un amico, s' il tuo padrone piglia moglie, sarà bene di non perdere affatto il Capitano, e mandar per lui.

SCENA DVODECIMA

Fortunato Rainieri.

For. He mio padre è uiuo?

Rai. **C** Hauete sentito eh? egli è qui.

For. Doue?

Rai. Non lo dico io, ch' hauete sentito: In casa nostra.

For. E s' egli si contenta Portia sarà mia moglie?

Rai. Si ti dico.

For. E Gineura mia sorella moglie di M. Gostanzo?

Rai. Sarà.

For. O giorno felice, o me beato, eh di gratia non mi ingannare.

Rai. Io non m'inganno a se, la cosa è così.

For. O come ti benedirò questa nuoua.

Rai. Dio il uoglia.

SCENA TREDICESIMA

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

Str. **I**l padron' ha promesso uestirmi di nuouo, s' io'l ritorno in gratia di Dorotea, questi sono i braui, i morganti, i mamaluchi, gl' inconstanti, che uogliono squartar gl' elementi, e si lascian caualcar dalle puttane, il padrone piange com' un' asino, di martello, io uorrei ben ueder di guadagnarmi questi uestimenti, eh' io n' ho bisogno, ma non uorrei anco dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schena, batterò pure, non mi uerrà mai manco la zucca del mele. Tic, toc.

Sil. Chi batte giu, o Straccia, che uai cercando.

Rimedio

Str. Rimedio a un cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone di il uero. Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch' io hò perduto il mio Gostanzo, ch' hoggi si marita, sarà pur bene di non perdere ancor costui, che di tu Siluestra.

Sil. E pur troppo uero, ua, e fallo uenir, e dilli, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, ch' hebbe seco parole, e dilli, che il martello è stato cagione di quella discordia d' hoggi sai.

Str. Ho inteso. Sil. Va, uenite subito.

Str. Io uo, adio.

SCENA QVARTADECIMA

La moglie del medico, il Cima, Lionella di fuori. Il Medico, Dorotea, la Ruffiana, Siluestra di dentro.

Mog. **G**uarda ben quel che tu fai Cima, non mi condur fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. Vah, so doue tengo i piedi, credete, ch' io ue lo diceffi, s' io non uelo potessi mostrare? uenite pure.

Mog. Che questo rancio di mio marito s' imbriaca?

Cim. Imbriaca.

Mog. Ch' egli m' ha rubata la ueste p donarla alle putta

Cim. Rubata. (ne?)

Mog. E che gl' ha dati piu di ueti scudi da tre di in qua?

Cim. Dati si.

Mog. Non lo posso credere, e hor' hora t' offerissi farame lo uedere?

Cim. Vedere.

Mog. O meschina me, quanto m' inganna questo ribaldo forse, ch' io non mi pensaua d' hauer un marito, sobrio, continente, dabene, e sopra tutto amantissimo gl' Inganni comm. **G**

della sua moglie.

Cim. Da poco, imbrocato, incontinente, nemico mortal vostro, amantissimo delle gaglioffe.

mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non ui diceua io, dateui bel tempo, godeate ancor uoi questo mondo, che ui par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie assentio, che'l morbo li toglia.

mog. Quest'è, che'l ribaldo ogni di hauea da cenar hor con Pietro, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.

Lio. Lo diceua ben'io, che no? che nõ ha inganato me?

mog. O infelice me com' a torto gl' haueua compassione la notte, pensaua, ch'el pouerello tutto'l giorno uist tasse infermi, frequetasse le specierie, scorresse tutta la città, e per questo affaticato, e stanco dormisse la notte, ma il fursante s'affaticaua ne gl'horti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ue gli metto sopra d'improviso, e uedrete bella festa.

mog. Andiamo. **Cim.** Fermateui qui.

mog. Che c'è?

Cim. Se uedeste uostro marito in farsetto con una ghirlanda in testa mezzo ubbriaco giacere in grembo d'una donna lo conoscereste.

Lio. Perche no?

mog. Fuor di mille.

Cim. Venite qua, alzateui un poco, mettete qui un piede, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel che uisita gl'infermi, pratica alle speciarie, scorre la

re la città?

Lio. In buona fe ch'egli è desso.

mog. Oime, son morta, ah traditore, andiamo dentro, che non posso uedermi far sì gran torto, e tiriamo a casa pe i capelli il ribaldo.

Cim. Non ancora ascoltiamo un poco prima quel che fanno, perche mi crediate un'altra uolta meglio.

Dor. Abbracciatemi uita mia, stringetemi bene, che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse sì intessuto meco.

med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grinza, sgarbata, strega.

Lio. O trista me, hauete sentito?

mog. Lascia pur, ch'e uenga a casa, sgarbato, grinzo sei tu, traditore.

Cim. Che ui pare? tacete, ascoltate, sentirete ben di meglio st.

Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di sete.

Sil. Egli è honesto, berò anch'io una uolta, o che gentil moscatello.

Lio. E noi beiamo uin con la muffa.

Ruf. Empilo bene, da qui, S. medico, beo a uoi.

med. Il pro ui faccia, mamma mia, io berò a te, occhio mio, ma dammi prima un bacio.

mog. O trista me, son morta, con che sapor bacia questo traditore.

med. O fiato soaue, e dolce, o anima delicata, sò che non è come quel della moglie mia io.

Dor. Che puzza il fiato alla uostra moglie? dite il uero

Med. Vna carogna, un cesso non è sì puzzolente, o che morte quando me li bisogna accostar.

- Cim.** Che uene pare padrona, haue te sentito.
- Mog.** Sarebbe meglio, che il furfante si mordesse la lingua.
- Cim.** State chete, ci, ci,
- Dor.** Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il fiato.
- Med.** Ben'io a quella arringa salata, fossi ella morta dieci anni fa.
- Mog.** Non mi posso piu tenere non la posso piu durare, a dio Cima.
- Cim.** Adio.
- Mog.** Io non sono ancor morta, traditore, e uoglio uiuere per tua penitenza imbriacone, traditore, ladro, quest'è l'honore, che tu mi fai? s'io te la perdono, tu menti per la gola.
- Med.** O consorte, buona sera.
- Mog.** Hora tu ti ricordi, imbriacone, ch'io ti son consorte, poco fa tu non diceui cost.
- Med.** Di gratia non ti adirare cuor mio.
- Mog.** Ch'io non m'adiri, se non te ne pago, e fo pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco, leuati, e ua a casa.
- Med.** Io son perduto.
- Mog.** Anzi trouato in bordello in grembo alle puttane, ribaldo, asino, sgarbato, sta ancora a couare il cucco, leuati innamorato bauoso, leuati, e uattene a casa.
- Med.** Tristo me.
- Mog.** Tu non t'inganni no, leuati pur su innamorato, chilofo, leuati puzzolente, ua a casa.
- Cim.** Il mio padrone è morto, è ben ch'io uadi a dimandar chi lo sotterri,

Perdonate

- Med.** Perdonami consorte, io son morto affatto.
- Mog.** Conta un poco su, bello stronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, non puzzasse piu ate, rancio, disgratiato, chilofo, tu sei quello, che puzza piu che una sepoltura aperta, piu ch'un coffano uecchio, a me puzza il fiato, rantacoso eh, tu ne menti per la gola, becconaccio.
- Med.** Io burlana.
- Lio.** Non burlaste gia a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, mariuole, non ui uergognate, uoi canuto matto, in questa età, che la moglie uostira bisogni uenire a leuarui del bordello, o che bella cosa.
- Mog.** Leuati, carogna sgarbata, leuati cesta di letame, e uattene a casa; e queste disgratiate, che sene son fuggite di sopra, farò ben che non l'haranno da rider no. Va la innamorato da poco, uala, leuati, non so, che mi tenga, ch'io non ti caui gl'occhi.
- Med.** Perdonami per questa sola uolta, non diceua perche sta uero afe, l'ordinario de' mariti è di dir male della sua moglie, per burlarle.
- Mog.** Perdonarti, no, no, facciamo pure a chi può far peggio, tu trouerai delle gaglioffe, e io farò quel che saprò fare, non uoglio piu fastidio d'un uecchio, matto, chilofo, poi che la cosa dee andar cost fa pure al peggio che sai non ti uerrò a sturbar no, poltrone, malitioso, cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, e io mi prouederò di persona, che non haurà brachiere.

I L F I N E.

PERSONE DELLA
Comedia.

Gostanzo giouane innamorato
Ruffiana
Ruberto fanciulla vestita da huomo
Fortunato giouane innamorato
Medico
Cima seruidor del medico
Vespa seruidor di Gostanzo
Dorotea cortigiana
Balìa
Siluestra vecchia
Malsimo, & }
Tullio } vecchi
Capitano con Compagni
Straccia seruidore del Capitano
Facchino
Dina serua
Procuratore
Secondo notaio
Ruffiano
Portia fanciulla
Ranieri, & }
Anselmo } vecchi
Moglie del medico
Lionella matrona

Registro.

A B C D E F G.

Tutti sono quaderni, eccetto G, che è duerno

*In Fiorenza appresso gli heredi di Bernardo
Giunti. MDLXII.*

